

# L'Albero Verde

N. 1 marzo 2023  
-ANNO XXIX  
TRIMESTRALE DI CIAI-  
CENTRO ITALIANO  
AIUTI ALL'INFANZIA



Poste Italiane spa - Sped. in abb. post. D.L. 353/2003 (Conv. in L. 27/02/04, n. 46) Art. 1.1 LO/MI - I.P.

## CIAIPE

Quel che manca è un silenzio

## ADOZIONE

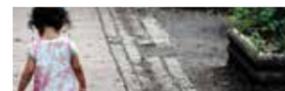
Le crisi nei percorsi adottivi

## DALL'ESTERO

Ci siamo fatti in 3

## INCLUSIONE

Da donna a donna



4  
Prima di tutto  
Adozioni in calo vertiginoso Che fare?



6  
Povertà educativa  
Imparare ad imparare



8  
CIAIPE  
Quel che manca è un silenzio



10  
Migrazione/Harraga2  
Un percorso verso l'indipendenza



12  
Migrazione  
Perché casa nostra è anche casa loro



14  
Dall'estero  
Ci siamo fatti in 3



16  
Adozione  
Parliamo di origini



18  
Adozione  
La crisi nei percorsi adottivi



20  
Inclusione  
Da donna a donna



22  
CIAIPE Benessere psico/emotivo  
Siamo tutti coinvolti



24  
SCU  
E' il momento di #tu6pace



25  
Spazio famiglie  
"E' tutto un equilibrio"



26  
Esperienze  
Si ricomincia a viaggiare



28  
Riflessioni  
Ma che geni!



30  
Adozioni/vent'anni dopo  
Vengo da via Viterbo 15

# L'Albero Verde

DIRETTORE RESPONSABILE

Donatella Ceralli  
donatella.ceralli@ciai.it

FOTOLITO-STAMPA-SPEDIZIONE  
Gruppo Poliartes, via Giovanni XXIII, 5  
20068 Peschiera Borromeo (Mi)

REDAZIONE  
CIAI Via Bordighera, 6 - 20142 Milano

PERIODICITÀ  
Trimestrale - Spedizione  
in Abbonamento postale - Milano  
Registrazione n. 432 del 29/07/1994  
Tribunale di Milano

EDIZIONE  
CIAI Via Bordighera, 6 - 20142 Milano  
www.ciai.it

HANNO COLLABORATO A QUESTO NUMERO:  
Francesca Preethi Airoidi, Emanuele Arosio, Giovanna Beck, Paola Cristoferi, Giulia Di Carlo, Raffaele Mantegazza, Carla Miscioscia, Valentina Navarini, Alessia Rotolo, Daniela Russo, Michele Smargiassi, Adriana Smarrelli, Graziella Teti, Monica Triglia, Mia Visella.

FOTO DI COPERTINA  
La foto è stata scattata da Vibol Galdini, che si è classificato secondo al contest fotografico organizzato da CIAI. Vibol l'ha scattata nel 2017, durante il viaggio di ritorno alle origini in Cambogia.  
FOTO Archivio CIAI

SEDI E GRUPPI TERRITORIALI  
<https://ciai.it/chi-siamo/sedi/>

(EDITORIALE)

# Mala tempora...



CIAI   
Ogni bambino è come un figlio



DONATELLA CERALLI  
DIRETTRICE DE L'ALBERO VERDE

Nel momento in cui stiamo mandando alle stampe questo primo numero dell'anno è ancora vivo e forte il dolore per il naufragio di Crotona, una vera e propria strage di vittime innocenti. E tanti erano bambini e bambine.

Ma quanto questo dolore resterà vivo? Fino a quando porteremo nella mente quelle drammatiche immagini, quegli oggetti simbolo - una scarpina, un biberon, la tutina di un neonato - dell'assurdità e della drammaticità di tragedie come questa?

Io credo che dovremmo costantemente rinnovare questo ricordo. Almeno questo glielo dobbiamo: non dimenticarli. E far seguire alla rabbia, alla costernazione, allo sgomento, l'azione; pacifica ma ferma, determinata. Non dobbiamo più fare sconti a nessuno, non dobbiamo più permettere che politiche ottuse e demagogiche neghino a tante persone i diritti fondamentali nel nome di una presunta "difesa dell'identità nazionale". In un intervento su La Stampa il teologo Vito Mancuso ben approfondisce questo aspetto quando dice che così come è legittimo il desiderio di proteggere la propria nazione e la propria identità (anzi dice proprio che quella di perderle è "una paura radicata nella biologia") se "per ascoltare la natura si calpesta la cultura; se per rimanere 'italiani' si corre il rischio di non essere più umani...allora è la catastrofe". E ci ricorda come i nostri antenati, più di 2500 anni fa, ponessero

tra i valori fondamentali la pietas "che è la capacità di provare empatia verso chi soffre, sapendo fare propria la sofferenza altrui". Terenzio sentenziò: "Sono un essere umano, nulla di ciò che riguarda gli umani mi può essere estraneo". Non si può restare indifferenti.

Le recenti scoperte delle neuroscienze ci dimostrano che l'empatia è propria della natura umana universale. Dice Mancuso, ricordando la scoperta a Parma nel 1992, dei "neuroni specchio", che in noi "esiste una predisposizione naturale a identificarsi con l'altro...per cui se lo vedo compiere un gesto o subirlo, inizio a provare dentro di me le sue stesse emozioni".

Se ciò non dovesse più accadere, se non guardassimo agli altri come a degli esseri umani proprio come noi, a tutti i bambini e le bambine come se fossero nostri figli, avremmo ben poche speranze di sopravvivere.

Ma noi continuiamo a credere in una umanità composita e ricca di differenze, in cui i diritti, che una moderna struttura sociale ha riconosciuto, siano di tutti. Crediamoci fortemente e agiamo di conseguenza. Ma, soprattutto, non dimentichiamo mai.

Donatella Ceralli

donatella.ceralli@ciai.it

LE CIFRE PARLANO CHIARO, MA VOGLIAMO PROVARE A LEGGERLE DA PUNTI DI VISTA DIFFERENTI PER AVERE UN QUADRO MENO PARZIALE DELLA SITUAZIONE.

DI GRAZIELLA TETI

# Adozioni in calo vertiginoso Che fare?

Negli ultimi mesi, dopo la pubblicazione dei dati da parte della Commissione adozioni internazionali, si è molto parlato – anche al di fuori degli ambienti frequentati dagli “addetti ai lavori” – di vera e propria crisi delle adozioni. Tale crisi non colpisce solo il nostro Paese: negli ultimi 12 anni abbiamo assistito, in tutto il mondo, ad una progressiva riduzione del numero delle adozioni internazionali. Guardando all'Italia, nel 2022 i bambini stranieri adottati sono stati 705 (565 adozioni portate a termine); nel 2010 furono 4130. Da più parti tale riduzione è ritenuta negativa, quasi catastrofica, ma leggendo queste stesse cifre da punti di vista differenti e cercando di avere un quadro più generale della situazione, possiamo arrivare a domandarci se tale narrazione sia da condividere appieno.

## Parola d'ordine: residualità

L'adozione internazionale, nata in Italia alla fine degli anni '60, è stata fin da subito concepita come risposta valida, anzi utilissima, ma residuale, a protezione di quei bambini rimasti senza famiglia, per i quali non fosse possibile l'inserimento in una famiglia sostitutiva nel proprio Paese di nascita. Due Convenzioni internazionali (ONU sui diritti dei bambini del 1989 e L'Aja del 1993) regolamentano l'adozione internazionale ed enunciano chiaramente questo concetto e il principio secondo il quale ogni bambino ha il diritto di vivere nella propria famiglia e nel proprio Paese di nascita, se possibile. I 115 Paesi che le hanno ratificate si sono impegnati a rispettare questi principi, attraverso la promozione di politiche di protezione dei bambini e di sostegno alle famiglie.

## Il panorama mondiale

È importante ricordare che, nel frattempo, alcuni Paesi hanno avviato un processo culturale e di accrescimento della tutela sociale che ha portato a risultati inaspettati: in India, per citare l'esempio più eclatante, fino agli anni '80 l'adozione non era praticata perché culturalmente inconcepibile; da aprile 2021 a marzo 2022 sono state realizzate 2991 adozioni nazionali e solo 414 internazionali. È difficile, anzi impossibile, conoscere il numero preciso di bambini negli istituti nel mondo; è certo però che molti di loro non siano adottabili e molti altri ancora (per età o stato di salute, ad esempio) non abbiano reali possibilità di esserlo, nel loro Paese come all'estero.

In momenti come questi, costantemente funestati da guerre e calamità naturali che creano migliaia di orfani, molti pensano all'adozione ma è bene ricordare che in contesti emergenziali risulta estremamente difficile accertare e dichiarare lo stato di adottabilità di un bambino o di una bambina e quindi l'adozione internazionale non può essere una soluzione immediata (come dimenticare le dolorose storie dei bambini ruandesi?). Fra gli altri motivi che hanno portato alla riduzione delle adozioni internazionali dobbiamo ricordare la recente pandemia che ha causato la chiusura di alcuni Paesi e la guerra in Ucraina che ha, di fatto, bloccato intere zone di provenienza dei bambini. (Russia, Bielorussia, la stessa Ucraina).

## Un sistema in crisi

A fronte di un sempre più ridotto numero di bambini per i quali viene seguita la strada

dell'adozione internazionale in Italia colpiscono due dati: quello delle coppie in attesa di adozione (2500) e quello degli Enti autorizzati ad operare nell'ambito dell'adozione internazionale (47). Se a questo aggiungiamo i costi elevati e i tempi non certo brevi il quadro è completo: il sistema adozioni in Italia è in grande sofferenza.

È evidente che un sistema in cui operano ben 47 enti autorizzati a fronte di 565 adozioni non può funzionare: meno enti significherebbe invece più controlli, maggiore efficienza, e stimolerebbe una proficua collaborazione tra enti, servizi, istituzioni italiane e straniere.

Sarebbe poi importante prevedere forme di convenzione tra gli enti autorizzati e lo Stato, in virtù della funzione pubblica che gli enti esercitano: i costi per le famiglie diminuirebbero senza intaccare la qualità dell'intervento dell'ente.

In Europa, la maggior parte dei Paesi ha da tempo intrapreso questo cammino: meno enti, più controlli, finanziamenti statali.

## Le politiche

Sul fronte estero, è necessario perseguire una più decisa politica internazionale a favore dei minori senza famiglia, per favorire gli accertamenti sull'adottabilità dei bambini e per promuovere l'adozione internazionale nei Paesi in cui ci siano le necessità ma non ancora leggi e procedure applicabili.

Sul fronte italiano occorre innanzitutto superare la separazione tra adozione nazionale e internazionale, trovando il modo di valorizzare le risorse delle tantissime famiglie aspiranti, facendole incontrare con i bisogni dei

tanti bambini che aspettano una famiglia. Per questo ci domandiamo se non sia più ragionevole pensare ad un'Autorità centrale unica, integrata, che si occupi di adozione -nazionale e internazionale -e affidò. Occorre rispondere a nuovi bisogni, ragionare sulle nuove forme di famiglie, aprirsi ad altre forme di accoglienza (affido, adozione aperta, adozione mite, minori non accompagnati etc) valorizzando le competenze professionali che gli enti più strutturati hanno maturato in tanti anni di attività a favore dei bambini soli o in difficoltà. Tali competenze sono ancora più necessarie vista l'altissima percentuale delle

adozioni che riguarda bambini portatori di difficoltà diverse (età, salute, storie traumatiche, fraterie numerose, etc).

Sfide possibili, necessarie e urgenti che non esulano da una riforma complessiva della normativa in vigore che, a distanza di diversi decenni, necessita di essere agganciata alla realtà attuale, per dare risposte coerenti ai nuovi e mutati bisogni dei bambini.

(l'intervento di Graziella Teti è stato ripreso dal quotidiano *Avenire* nel numero del 26 febbraio scorso, ndr)

## PRONTI PER L'ASSEMBLEA?

Ci siamo quasi: l'appuntamento è per **sabato 22, domenica 23 e lunedì 24 aprile** (sì, avete letto bene, questa volta vi lasciamo festeggiare in pace il 25 aprile); ci troveremo a **Cervia, presso l'Hotel Dante** che molti di voi già conoscono e hanno frequentato negli anni passati. Veniamo ora agli incontri che faranno da contorno ai lavori assembleari veri e propri, programmati per domenica 23 dalle ore 15. Il programma dettagliato ed aggiornato lo potete trovare sul nostro sito e l'avrete certamente ricevuto con la convocazione, ma vi anticipiamo qualcuno degli appuntamenti. Inizieremo sabato 22 alle ore 15 affrontando insieme agli psicologi e psicoterapeuti **Marco Chistolini e Diego Lasio** e dalla consigliera **Graziella Teti** un percorso di analisi di quelle che potrebbe essere le evoluzioni di un Ente autorizzato come il nostro, in un futuro in cui l'adozione internazionale sarà sempre più marginale. Non mancheranno le testimonianze, prima fra tutte quella di **Luciana Littizzetto** che, in collegamento da Torino, ci racconterà la sua esperienza

di affido, da lei ripresa nel libro *“Io mi fido di te”*. La mattina del giorno seguente sarà dedicata a due temi fondamentali per CIAI: la povertà educativa e il benessere dei nostri ragazzi e ragazze. Del primo aspetto parleremo con il sociologo **Stefano Laffi** e ascolteremo le testimonianze di chi opera all'interno dei presidi educativi, dagli educatori ai volontari. La psicologa **Paola De Cesare** nella seconda parte della mattinata ci aiuterà a comprendere le ragioni del malessere che sembra colpire molti dei nostri giovani, suggerendo possibilità di prevenzione e percorsi di aiuto. Non mancheranno i laboratori con **Paola Scalas e Dario Mattia** che coinvolgeranno bambini, bambine, adolescenti ma anche i genitori, le attività “multimediali” per ragazzi e ragazze con **Annarita Cinquepalmi e Marica Pugliese**. **Che dire: non potete mancare!**

(programma al 10/03/2023 per maggiori informazioni visitare il sito [www.ciai.it](http://www.ciai.it))

## GRAZIELLA TETI

PER MOLTI ANNI RESPONSABILE DEL SETTORE ADOZIONI DI CIAI, DOPO ESSERSI RITIRATA DAL LAVORO HA INIZIATO AD OCCUPARSI ANCHE DI AFFIDI. MAMMA ADOTTIVA, FA PARTE DEL CONSIGLIO DIRETTIVO DI CIAI. HA DUE FIGLI ORMAI GRANDI E VIVE A MILANO.



I PRESIDI TERRITORIALI RAPPRESENTANO UNO STRUMENTO STRAORDINARIO NEL CONTRASTO ALLA POVERTÀ EDUCATIVA AIUTANDO BAMBINI/E, RAGAZZI/E A RITROVARE MOTIVAZIONI, FIDUCIA IN LORO STESSI E IL RAPPORTO CON LA SCUOLA.

DI PAOLA CRISTOFERI

# Imparare ad imparare

Per quanto riguarda l'impegno di CIAI nell'ambito del contrasto alla povertà educativa, il 2023 si apre con tante novità, tra le quali l'avvio di 3 nuovi Presidi territoriali a Milano finanziati dall'Agenzia della Coesione Territoriale, all'interno del progetto PRISMI: Percorsi e Relazioni per l'Inclusione nel Sud Milano. L'idea di sostenere bambini/e e ragazzi/e nel loro percorso di crescita e di passaggio dalla scuola primaria alla scuola secondaria attraverso un accompagnamento educativo nasce più di 14 anni fa. Partiti da una scuola milanese, nel quartiere Stadera, abbiamo poi messo radici, sviluppato e declinato quell'idea in altri quartieri e città, ogni volta provando a ritrovare il senso originario, ma adattan-

dolo al nuovo contesto. L'esperienza di lavoro maturata negli anni con la zona sud di Milano ci ha permesso di identificare questa nuova proposta, che nasce infatti da un'attenta lettura dei bisogni e delle caratteristiche di tutti i soggetti, comunità scolastiche e organizzazioni del terzo settore, che vi abitano. Le scuole sono state individuate per la specificità del contesto urbano in cui sono inserite e della significativa presenza di povertà educativa: situazioni in cui le difficoltà sono direttamente legate all'impoverimento del rapporto dei ragazzi con la scuola e a una mancanza di motivazione all'apprendimento, che portano spesso alla dispersione e all'abbandono nel passaggio di ciclo scolastico. E' qui che si rileva la necessità, per bambini/e e ragazzi/e, di ritrovare innanzitutto la fiducia nel futuro, di orientarsi verso una maggiore conoscenza di sé, di sviluppare e rafforzare l'intelligenza emotiva e di essere sostenuti nelle scelte formative. E' qui che è necessario esserci soprattutto per i più vulnerabili, che rischiano di rimanere indietro, di perdere fiducia in se stessi e di riconoscere e cogliere nuove opportunità di crescita. Cosa rappresenta, dunque, un Presidio territoriale per bambini/e e ragazzi/e? E' innanzitutto un ambiente che definiremmo educativo e generativo, poiché promuove il valore dello spazio come luogo di formazione, consolidamento e valorizzazione di competenze. Lo spazio è spazio educativo, una dimensione fisica e simbolica in cui si sviluppano relazioni dense di significati e di stimoli, dove è possibile apprendere e fiorire all'interno di uno sguardo educativo. L'arte è il linguaggio, in tutte le sue diverse forme, attraverso cui le relazioni si

rafforzano e le competenze sociali si sviluppano. Il teatro, la musica, l'arte grafica e la danza sono tutti codici per svelare se stessi, imparare a sentirsi, rispettarli, ascoltarli. Il gruppo tutela e rafforza questa scoperta. Assieme alle attività ludiche e artistiche, il Presidio offre l'occasione di imparare ad imparare. La mancanza di riferimenti adulti in grado di supportare i figli nella gestione dello studio, così come le difficoltà linguistiche di famiglie migranti o la formalizzazione di bisogni specifici e diagnosi di disturbi dell'apprendimento rendono necessario dedicare un tempo altrettanto importante ad attività di supporto e sostegno allo studio. L'obiettivo è accompagnare bambini/e e ragazzi/e a rendere migliore ed efficace il proprio apprendimento, ma anche potenziare le loro risorse personali e la loro autostima. Si lavora in gruppo, nel rispetto del bisogno di ciascuno, ma con l'obiettivo di sviluppare anche la capacità di collaborazione e cooperazione tra pari. La finalità non è solo quella di migliorare e rafforzare i saperi disciplinari, ma anche e soprattutto di sviluppare strategie efficaci e personalizzate nell'organizzazione dello studio e nell'uso di strumenti didattici. Tutto questo si sta concretizzando all'interno di 3 nuove scuole milanesi; i nostri educatori e esperti hanno incontrato insegnanti, famiglie e ragazzi/e: ancora una volta CIAI interviene e risponde al fenomeno della povertà educativa con la professionalità e l'amore che lo definisce da anni e continua a motivare i passi del Programma Italia e, contiamo, dell'intera comunità CIAI.



## IL PROGETTO PRISMI

Nato per contrastare la povertà educativa attraverso l'attivazione di Centri Educativi e servizi di orientamento all'interno di 3 scuole di Milano Sud, il progetto parte dall'assunto che è necessario offrire ai ragazzi, che si apprestano o che già frequentano la scuola secondaria di primo grado, opportunità per riconoscere meglio le proprie risorse, le proprie competenze personali, cognitive e non cognitive. Il progetto nasce in continuità con gli interventi per contrastare la povertà educativa che CIAI porta avanti sul territorio milanese e nazionale (#tuòscuola, Piccoli che Valgono!, Giovani al centro - Centro Educativo Stadera). Per questo abbiamo scelto di continuare a lavorare con la fascia di età 5-14 anni, focalizzando i nostri sforzi sul passaggio primaria-secondaria e sulle capacità di scelta successiva. Come il prisma permette di scomporre la luce nei colori che la compongono, così il progetto fa emergere le differenze, le competenze e i talenti personali, che se riconosciuti e coltivati, permettono ai ragazzi di "brillare": da qui nasce il progetto PRISMI. Il progetto lavora in stretta connessione con la scuola, identificando i bisogni specifici, i ragazzi che hanno maggiormente bisogno di aiuto e rendendo la scuola stessa riferimento del territorio e della comunità educante. Grande importanza viene data al protagonismo dei beneficiari, le cui aspirazioni, potenzialità e la cui voce sono al centro delle azioni di progetto. Oltre ai Presidi, PRISMI prevede anche altre azioni come la formazione dei docenti, in particolare negli ambiti dell'inclusione scolastica e della didattica orientativa; percorsi di orientamento rivolti a studenti e genitori, laboratori STEM per lo sviluppo di competenze logico-matematiche, Laboratori Psicoeducativi per bambine/ della scuola primaria, Laboratori artistico-espressivi per bambine/ e ragazzi/e; Laboratori di POETRY&SLAM; infine per i più grandi delle classi II e III secondaria è previsto un laboratorio di Cinema finalizzato a raccontare, attraverso un documentario, i tre quartieri dal punto di vista di chi li abita.



Partner di CIAI nel progetto PRISMI sono: IC Capponi, IC Filzi, IC Sottocorno, Associazione Psyché, CELIM, Verdefestival, Fondazione SNAM, Cinemovel Foundation.

**SÈI**  
SOSTEGNO  
EDUCATIVO  
ITALIA

Vuoi sostenere anche tu un Presidio educativo? E' semplice: sottoscrivi un SÈI direttamente dal sito CIAI [www.ciai.it](http://www.ciai.it) o scrivi a [info@ciai.it](mailto:info@ciai.it) e ti verranno fornite ulteriori informazioni.

### PAOLA CRISTOFERI

EDUCATRICE, COORDINA I PROGETTI EDUCATIVI DI CIAI, CHE HA SEGUITO FIN DAGLI ESORDI CON IL PRIMO PROGETTO PRESSO LA SCUOLA DI VIA STADERA.



# Quel che manca è un silenzio

“I PROFESSORI NON CHIEDEVANO MAI SE ERAVAMO FELICI”  
 LUCA CARBONI -SILVIA LO SAI-

## RAFFAELE MANTEGAZZA

PROFESSORE DI PEDAGOGIA GENERALE E SOCIALE PRESSO IL DIPARTIMENTO DI MEDICINA E CHIRURGIA DELL'UNIVERSITÀ DI MILANO-BICOCCA. SI OCCUPA DI FORMAZIONE DI GENITORI, EDUCATORI ED INSEGNANTI. È AUTORE DI NUMEROSE RICERCHE E PUBBLICAZIONI.



Un discorso che parli oggi degli adolescenti, della loro crescita, del loro rapporto con la scuola e con la famiglia senza tener conto della loro sofferenza risulterebbe falso e ipocrita; peggio: colpevole. Di più sconcertante della sofferenza dei ragazzi e delle ragazze c'è solo l'indifferenza con la quale tanti, troppi adulti si posizionano di fronte ad essa o meglio la evitano. Sembra quasi che non soltanto i ragazzi debbano soffrire ma che sia loro anche vietato manifestare il loro dolore; **“non avete mai provato la guerra”, “come fate ad essere così tristi alla vostra età?”, “diventate grandi e poi vedrete cos'è davvero il dolore”**: frasi che gli adulti continuano a ripetere forse perché manca loro il coraggio di analizzare le pratiche educative e sociali che hanno causato così tanto sgomento nei giovani e nelle giovani. Forse perché farlo li farebbe sentire colpevoli.

La sofferenza dei ragazzi e delle ragazze ha qualche cosa di supplementare, di eccedente rispetto al fisiologico smarrimento degli adolescenti che troviamo nei manuali di psicologia dell'età evolutiva; c'è in esso e nelle sue manifestazioni (suicidi, autolesionismo, depressione, ansia, disturbi alimentari) qualche cosa di epocale che ha molto a che fare con l'incertezza del futuro, con la crisi ecologica che sembra non avere sbocco, e soprattutto con una generazione adulta che sembra interessata soltanto a ciò che questi ragazzi possono “dare”, possono “produrre” e non a ciò che essi sono. Di fronte ad un ragazzo o ad una ragazza ci si pone con i sempre più raffinati strumenti di verifica, di valutazione, con le crocette, con gli algoritmi, e chi fa appello ad un diverso modello di comprensione, che ha nella storia, nella cultura e nella filosofia radici antichissime, passa per buonista, per romantico, per sorpassato. Povero Dewey, povero Gadamer, povero Gardner, superati e sorpassati da un pragmatismo di chi non ha tempo da perdere con i sentimenti e le emozioni. Si valuta, si giudica, non si comprende, non si prende-insieme il mondo; si diagnostica ma non ci si immerge nella sofferenza; si misura il dolore con scale sempre più fe-

rocemente raffinate ma chissà come mai la sofferenza dei ragazzi è sempre sulla tacca più bassa. Non conta, fa niente, poi passa. Come la varicella.

Eppure, ci sarebbe tanto da fare, a partire da un ascolto vero e qualificato, un'alleanza tra adulti e ragazzi che permetta di non giudicare il loro dolore (perché nessun dolore è mai giudicabile) ma di accoglierlo e provare a farlo crescere. I ragazzi chiedono così poco all'adulto: una presenza non intrusiva, un'attenzione alla quotidianità, un'astensione da qualsiasi forma di giudizio (anche e soprattutto da quello camuffato da valutazione “oggettiva”), un saper essere guida senza la presunzione di porre la propria esperienza come unico punto di partenza e di arrivo per una vita che non è la propria, anche se è quella del proprio figlio. Un ascolto, semplicemente.

Ma che cosa è l'ascolto, al di là della retorica che ha reso questa parola una specie di passepartout soprattutto in tempi di Covid? Ascoltare significa prima di tutto tacere. Molto spesso gli adulti non sanno proprio farlo, devono commentare, devono glossare, devono paragonare. E invece la creazione di un silenzio accogliente, di un silenzio caldo che accoglie le parole e i gesti dei ragazzi chiedendo a loro, una volta tanto, qual è l'interpretazione corretta di ciò che hanno detto e che hanno fatto, potrebbe essere l'inizio di uno stupore. Freud taceva quando il paziente raccontava il suo sogno perché era convinto che solo il sognatore conoscesse il significato di ciò che aveva sognato e che il ruolo del terapeuta era quello del facilitatore. Oggi quando si parla di facilitatori alcuni insegnanti si indignano confondendo la semplificazione (che interviene sull'oggetto, come i libri condensati di Selezione) con la facilitazione (che interviene sul soggetto, come i testi ad alta visibilità per gli ipovedenti). **“Io sono un professore, non un facilitatore non devo facilitare nulla”**: che triste spettacolo di presunzione e di ignoranza.

Ma per fortuna i ragazzi sanno stupirci, siamo noi che non siamo più in grado di accogliere con sorpresa le cose belle



che essi sanno darci. Il silenzio dell'ascolto non è un silenzio di indifferenza ma la capacità di partire realmente dai mondi vitali dei giovani e delle giovani; non per confermarli in essi (perché occorre farli crescere, e questo è un dovere pedagogico e morale di ogni adulto) e nemmeno per giudicarli, ma per un confronto tra noi e loro, e anche per un conforto, ricordando le nostre sofferenze di quando eravamo giovani e le possibilità di salvezza che il processo di crescita ci ha posto davanti. Siamo diventati grandi, nonostante tutto. E non è poco. **“Non è uno scherzo sapere continuare”** (Francesco Guccini). Spesso pensiamo che ci manchino le parole per descrivere i ragazzi, per parlare con loro, per dire loro qualcosa; ma quello che ci manca anzitutto è un silenzio, il silenzio dell'umiltà ma anche della presenza, il silenzio della condivisione dello smarrimento ma anche della capacità di costruire insieme, nella differenza di generazioni e di ruoli, i sentieri per uscire da una situazione che sembra sbarrata. In fin dei conti la cultura, meglio le culture, sono sempre stato questo: un timido tentativo di affrontare la morte, di affrontare la paura, di dirla con un pennello, con una calcolatrice, con una penna, di vincere il silenzio raccontando altri silenzi. **“Grande è colui che canta i nostri silenzi”** scriveva Gibran. Ma chi proverà a cantare i silenzi di questi smarriti, teneri, disperati ragazzi? Chi chiederà loro se sono felici?

## “FAMIGLIA DI CRESCE”: I WEBINAR DI APRILE E MAGGIO

Proseguono in primavera gli appuntamenti mensili con i webinar “Famiglia si cresce”, un'iniziativa che il Centro Psicologico ed Educativo di CIAI ha promosso per creare uno spazio di confronto tra gli esperti di CIAIPE e le famiglie, non solo adottive, su temi importanti riguardo la crescita dei figli.

Gli ultimi tre webinar prima della pausa estiva si rivolgono in particolare ai genitori i cui figli si avvicinano o sono in adolescenza.

- **18 aprile Paola De Cesare** affronterà il tema del faticoso equilibrio tra fiducia e inibizione sociale che riguarda da vicino i nostri ragazzi impegnati ad affrontare la gestione delle relazioni interpersonali e la fisiologica difficoltà nel sentirsi accettati dai coetanei, nel contesto sociale così complesso.
- **9 maggio Raffaele Mantegazza** ci porterà a riflettere sull'utilizzo dei social da parte dei bambini e dei ragazzi. I social sono sempre legati a una relazione educativa, e l'adulto deve imparare a gestirli e a non farsi gestire da loro, insieme ai propri figli.
- **23 maggio Diego Lasio** ci guiderà nel trovare l'approccio da adottare per parlare di sessualità e aiutare le proprie figlie e i propri figli nelle diverse fasi del loro sviluppo a comprendere l'affettività e la sessualità con serenità e naturalezza.

I webinar si svolgono on line dalle 18.00 alle 20.00.

Per info e adesioni: <https://ciai.it/corsi/corsi-per-famiglie/>



GIUNGE A CONCLUSIONE UN PROGETTO DIVENTATO UN VERO E PROPRIO MODELLO. I PUNTI SALIENTI, NEL RACCONTO DI CHI LO HA RESO POSSIBILE

DI ALESSIA ROTOLO

# Un percorso verso l'indipendenza

MIGRAZIONE  
Harraga2

Dopo due anni di intense attività, a Palermo sta per concludersi Harraga 2, il progetto diventato un vero e proprio modello di inclusione sociale per minori stranieri non accompagnati e neo maggiorenni. L'inserimento sociale di questi ragazzi e ragazze è stato affrontato con un approccio globale e grazie anche al consolidamento di una rete di accoglienza fatta da associazioni, imprese e istituzioni, sono state messe a sistema buone pratiche e prassi. Un progetto costruito e scritto da persone che conoscono profondamente il contesto e che ha coinvolto in tante parti anche i beneficiari, rispondendo così a bisogni ed esigenze reali e concrete.

Perché parliamo di "approccio complessivo"? Perché nel progetto si è lavorato su più fronti, senza trascurare nessuno degli aspetti che possono rendere un percorso di questo tipo efficace e duraturo: dalla socialità alla costruzione di relazioni, al rafforzamento personale, volti a promuovere fortemente l'autonomia. I minori che arrivano in Italia sono risorse, sicuramente sono minori da tutelare e proteggere, ma sono anche persone solide e piene di progetti e di voglia di futuro. Troppo spesso si

costruiscono dei percorsi di vittimizzazione e infantilizzazione che non lasciano spazio a queste giovani persone per esprimere tutte le loro potenzialità e per crescere nella direzione che loro hanno in mente e che poi apporta il maggior contributo al paese in cui arrivano. In Harraga 2 si è presa fortemente in considerazione la spinta all'autonomia individuale, partendo dall'ascolto dei desideri e dei bisogni di questi ragazzi e queste ragazze, non solo dando loro rilevanza, ma considerandoli proprio una "dote" un bagaglio iniziale. E' veramente tanta la loro voglia di realizzare qualcosa di solido e concreto!

Il progetto ha come capofila CIAI, ed è stato realizzato in collaborazione con SEND, CESIE, CLEDU e il Comune di Palermo. Roberta Lo Bianco si è occupata dei percorsi laboratoriali rivolti ai giovani, per conto del CESIE: quello interculturale e quello di partecipazione attiva e di empowerment associativo. "È stata un'occasione per giovani italiani e stranieri di vivere un incontro interculturale, - racconta - sviluppare maggiore conoscenza di sé e degli altri, prendere contatto con i propri stereotipi, conoscere tradizioni, abitudini e cornici culturali

diverse dalle proprie, mettersi in discussione, relativizzando la propria cultura, iniziando a considerarla una tra le tante, né migliore né peggiore; migliorare la capacità di lavorare in gruppo, l'autostima e sicurezza in sé, la capacità di parlare in pubblico. Quindi i laboratori sono sperimentazioni relazionali che possono essere terreno fertile per il rafforzamento personale e sociale dei partecipanti".

Nell'ultima fase del progetto (concluso ufficialmente il 31 marzo, ndr), all'interno del laboratorio di partecipazione attiva e su 15 partecipanti, questa volta ci sono ben 4 Continenti di provenienza: -Asia, Africa, Sud America ed Europa- e tanti i Paesi: Messico, Argentina, Mali, Guinea, Costa D'Avorio, Nigeria, Ciad, Egitto, Bangladesh, Italia, Svizzera, Gran Bretagna; giovani che sfidano gli stereotipi e raccontano dei propri paesi, arricchendo il gruppo di aneddoti e storie interessantissime. C'è chi racconta della guerra in Mali che si combatte dal 2012 e chi delle rivoluzioni del Bangladesh per esercitare il diritto della popolazione a parlare la propria lingua e la propria indipendenza dal Pakistan; chi spiega come trascorrono il tempo i giovani in Costa D'Avorio, chi "va indietro nel tempo" e

racconta del meteorite che portò alla formazione del cratere di Chicxulub in Messico, e all'estinzione dei dinosauri... non ci si è proprio mai annoiati! "Ritengo che questo tipo di percorsi sia fondamentale - conclude Roberta - per educare alla diversità e stimolare la curiosità, la conoscenza, per superare le generalizzazioni ed entrare in contatto davvero con le persone di tutto il mondo".

Send è un'agenzia per il lavoro con una ventennale esperienza nell'orientamento e nelle politiche attive e in Harraga 2 si è occupata di promuovere l'occupabilità dei minori che frequentavano i Centri Provinciali per l'Istruzione degli Adulti (CPIA) di Palermo agendo su tre assi: sui minori stessi, promuovendo competenze di auto orientamento, lavorando con gli insegnanti, formandoli su tematiche legate ai giovani migranti e alla didattica orientativa e, infine, sensibilizzando le aziende e rafforzando il legame tra realtà produttive e mondo della scuola. "I ragazzi e le ragazze che abbiamo incontrato - racconta Tiziana Alioto - hanno partecipato attivamente alle attività proposte, in quanto per loro, nonostante la minore età, la questione lavorativa è urgente e fondamentale. Hanno molti sogni, arrivano qui pronti e determinati e noi li accompagniamo e cerchiamo di assecondarli nei loro desideri".

Per la Clinica Legale dei Diritti Umani (CLEDU) di Palermo è importante che ci siano occasioni come quelle offerte dal progetto Harraga 2 perché "permettono agli operatori - dice Laura Bondi - che

lavorano ogni giorno con i minori stranieri non accompagnati e i neomaggiorenni, di poter affrontare a viso aperto le difficoltà con le quali giornalmente si scontrano, permette loro di trovare valido supporto e di esplicitare le loro istanze. In particolare la CLEDU ha pensato ad una serie di incontri su temi specifici di sfondo legale ed è stata un'occasione di crescita sia per gli operatori sia per noi avvocate, grazie alla metodologia circolare che è stata usata. Fornendo casi pratici e ascoltando le difficoltà quotidiane abbiamo provato ad offrire soluzioni giuridiche concrete. Il progetto Harraga, inoltre, grazie al parterre di attori coinvolti, offre l'occasione per incidere in diversi ambiti della quotidianità dei minori presenti sul nostro territorio, dalla scuola ai percorsi di inclusione socio lavorativa, indispensabili per una loro presa in carico".

"Questo modello di accoglienza è un modello di resistenza - dice Giulia Di Carlo, responsabile CIAI in Sicilia - con Harraga abbiamo costruito una rete solida e fatto un importante lavoro che non va perduto. La chiave affinché un progetto come questo possa avere massima efficacia è la solidità della rete delle organizzazioni territoriali e poi anche la risposta da parte del territorio. I cambiamenti nel governo locale e nazionale destano molta preoccupazione nel mondo dell'accoglienza e un modello come quello di Harraga è una vera e propria sfida. I ragazzi che escono da un percorso come questo sono più consapevoli dei loro obiettivi, più informati e autonomi, entrano a far parte di una rete che li supporta e nel tempo continua a dare loro opportunità di crescita, di confronto e lavorative".

ALESSIA ROTOLO

GIORNALISTA, VIVE A PALERMO DOVE SI OCCUPA DI TEMATICHE MIGRATORIE E DI VULNERABILITÀ SOCIALE. COLLABORA CON CIAI CURANDO I RAPPORTI CON LA STAMPA PER HARRAGA2.



IL MONOLOGO "A CASA LORO" HA CHIUSO SIMBOLICAMENTE LE ATTIVITÀ DEL PROGETTO HARRAGA2. A COLLOQUIO L'ATTORE GIULIO CAVALLI CHE LO HA PORTATO IN SCENA PER CIAI A PALERMO LO SCORSO 14 MARZO.

DI MONICA TRIGLIA

# Migranti Perché è anche

*I campi di detenzione in Libia. I naufragi in mare e i fili spinati sulle rotte balcaniche. L'ostilità nei confronti di chi ha il diritto di cercare una possibilità di vita in un Paese che non è il suo. "Siamo di fronte a qualcosa che per proporzioni, gravità, mostruosità non è molto diverso dalla Shoah". Dice così Giulio Cavalli, che alle migrazioni ha dedicato lo spettacolo A casa loro, atto unico scritto insieme a Nello Scavo, inviato di Avvenire, diventato anche un libro edito da People. Cavalli, attore, scrittore, regista teatrale, collaboratore di diverse testate giornalistiche, conosce la vita sotto scorta per le sue denunce contro la criminalità organizzata.*

**D. Qual è la genesi dello spettacolo?**

R. Da sempre, come giornalista, mi occupo di migrazioni. Come parlarne? Da anni è in atto una delegittimazione dell'argomento. Però, durante gli incontri nelle scuole e in altre occasioni, con Scavo ci siamo accorti che raccontando le storie disumane dei migranti, anche coloro che non sono sensibili accedono a una visione diversa. E poiché il teatro arriva al pubblico in modo diretto, abbiamo pensato di provare a fare un'operazione verità con le nostre riflessioni e i contenuti di alcuni reportage di Nello dalla Libia. Così è nato A casa loro. Scritto prima del lockdown, ha ripreso le sue rappresentazioni all'inizio di quest'anno. E sono contento che sia andato in scena a Palermo, per il Ciai, perché parla di migrazione ma anche di solidarietà in senso molto più ampio. Di accoglienza in tutte le sue declinazioni.

**D. A casa loro. Quante volte abbiamo sentito queste parole? E qual è e dov'è "casa loro"?**

R. Casa loro è un luogo che non esiste e - se esiste - è invivibile. Casa loro sono macerie causate da guerre, fame, desertificazione. L'espressione "a casa loro" è ormai diffusa, bipartisan, fatta propria tanto dalla peggior destra xenofoba e razzista quanto da politici di centro sinistra.

**D. Casa loro è anche la Libia dei campi di detenzione.**

R. La Libia è una regione in mano a diverse bande armate. Quello che vogliamo denunciare nello spettacolo è come

l'Unione europea e l'Italia in primis abbiano appaltato il lavoro sporco di contenimento delle migrazioni a un gruppo - e su questo ci sono tutti gli elementi per poterlo dire tranquillamente - composto principalmente da criminali.

Di campi di detenzione ce ne sono di terribili riconosciuti dal governo di Tripoli, aperti alle ispezioni dell'Onu, ma sono una minima parte. Gli altri, tanti, sono ancora peggio. Luoghi di torture. Io credo che siamo di fronte a qualcosa di non molto diverso dalla Shoah. In quel caso la deportazione avveniva coi treni, in questo caso avviene via mare. Con gli stessi metodi dei periodi più bui della storia del mondo.

**D. Lo dici nello spettacolo: "Verrà un giorno in cui l'immagine di chi è morto nel Mediterraneo aprirà nei nostri cuori la stessa disperazione che proviamo davanti alle foto delle camere a gas". Come racconteremo la storia di oggi ai giovani di domani?**

R. I giovani chiederanno ai propri genitori come abbiano fatto a non accorgersi di ciò che avveniva. E gli adulti dovranno trovare un modo per giustificarsi. Si troveranno ragioni come "il preservare l'economia, la vivibilità", cose del genere. Ma le nuove generazioni ci rinfacceranno di non aver rispettato la carta dei diritti umani, che stabilisce il diritto delle persone a spostarsi. E anche alle storie di spostarsi.

**D. Le storie?**

R. Sì. Guardiamo alle Ong, per esempio.

MONICA TRIGLIA

MONICA TRIGLIA, GIORNALISTA, UN PASSATO DA INVIATO NELLE ZONE DIFFICILI DELLA TERRA, È UNA DELLE CREATRICI DEL BLOG ALLONSFAN.IT. AMICA DI CIAI DA MOLTI ANNI, VIVE A MILANO.



L'intervista è stata realizzata prima del tragico naufragio di Cutro. [ndr]

# casa nostra casa loro



Vengono bloccate non solo perché non salvino vite o le salvino nel modo più faticoso possibile, ma anche perché non testimoniano. E nel momento in cui una comunità internazionale cerca di frenare le testimonianze è evidente che è consapevole del fatto che sta accadendo qualcosa che non dovrebbe accadere.

**D. Non uccide il mare, uccide l'indifferenza, dici nello spettacolo. In tempi difficili come questi hai mai pensato che l'indifferenza può essere più forte di tutto?**

R. Io credo che il compito della cultura non sia trovare soluzioni estetiche per raccontare quello che già sappiamo ma smentire ciò che crediamo vero e invece non lo è. L'ho fatto affrontando temi sulla criminalità organizzata e credo che uno dei più alti esempi di empietà sia proprio quello dei migranti. Però sono anche ottimista. La risposta dei giovani al mio spettacolo è confortante. Uno degli incontri più belli è stato in una scuola superiore in una città lombarda a maggioranza leghista. I ragazzi mi hanno proposto i normali pregiudizi di cui sentivano parlare a casa o tra amici: gli immigrati ci rubano il lavoro, non è vero che sono in difficoltà... E poi: arrivano solo giovani maschi atletici. Ecco, io ho spiegato che

se arrivano solo giovani atletici è perché per imbarcarsi si paga. E le famiglie non hanno soldi. E quindi mandano colui che ha più probabilità di riuscire a sopravvivere alla traversata, di arrivare vivo dall'altra parte, anche per questioni di capacità e resistenza fisica. Ora, chiunque non sia in malafede non può che convenire su questo. E se solo uno di quei ragazzi a cui ho parlato - e io sono certo che sono più di uno - ha capito quanto ingannino i luoghi comuni, lo spettacolo ha centrato il suo obiettivo: far capire che non esiste persona a cui è giusto impedire di cercare una possibilità di futuro.

**D. Una possibilità di futuro che è un diritto.**

R. Certo. Ed è un diritto che dobbiamo riuscire a non declinare come diritto straniero. Il diritto di cercare una vita migliore in un altro Paese è lo stesso delle famiglie italiane che ambiscono ad andare a vivere in un quartiere più dignitoso della propria città, è il diritto di far fare le scuole migliori ai propri figli. Io sono un figlio adottivo. Il mio diritto è stato quello di essere adottato da un'altra famiglia che non fosse quella in cui ero nato. Quindi la domanda non è "i migranti hanno diritto a venire da noi?" ma "l'essere umano ha diritto di ambire a una vita migliore?"

**D. Chi vorresti che venisse a vedere A casa loro?**

R. Coloro che credono di sapere e che invece hanno il coraggio di riconoscere un errore di interpretazione del presente. E poi i cosiddetti stranieri: sì, mi piacerebbe, come mi è già successo, far capire che c'è un pezzo di Europa che racconta e li racconta non come numeri di sbarchi ma come persone. E che c'è un pezzo di Italia che è interessata e disposta a sedersi per un'ora e mezza in un teatro, per ascoltare le storie dei loro sogni e speranze, delle loro difficoltà, del loro passato e del loro futuro.



GIULIO CAVALLI

LA PRESENZA DI CIAI IN COLOMBIA HA UN SOLO OBIETTIVO, TUTELARE I DIRITTI DEI BAMBINI. ADOZIONE E NON SOLO.

# Ci siamo fatti in 3

DI EMANUELE AROSIO

CIAI è presente in Colombia dall'inizio degli anni 2000 e attualmente porta avanti tre attività principali: le Adozioni Internazionali, il progetto di Sussidiarietà "Una mano per la vita" ed il "Progetto Union". Tre campi d'azione con uno stesso fil rouge: aiutare i bambini più vulnerabili, in un Paese dove per quanto ci sia maggiore stabilità a seguito degli accordi di pace del 2016 tra le FARC e lo Stato, la situazione rimane difficile e con molti eventi violenti legati alla criminalità urbana.

## Sussidiarietà: Una Mano per la Vita

Finanziato dalla Commissione per le Adozioni Internazionali, è iniziato a luglio 2021 e terminato a gennaio 2023; le attività messe in campo hanno trovato riscontro favorevole sia da parte degli Istituti coinvolti, sia da parte dell'ICBF (l'autorità Centrale Colombiana.) Abbiamo supportato la formazione di quei minori orfani e/o abbandonati che, per ragioni di età, non possono concretamente sperare in un'adozione, per migliorare la loro condizione, prevenire l'abbandono e promuovere la tutela dei loro diritti. Il progetto è stato denominato Una Mano per la Vita, conquistare l'autonomia acquisendo competenze e si è svolto in quattro istituti di accoglienza dei minori: la convinzione di fondo è che un minore con una formazione più completa possa affrontare con maggiore forza e serenità il percorso verso l'emancipazione e l'autonomia. Otto gli enti coinvolti in questo progetto che ha previsto anche uno scambio formativo tra l'ICBF e i professionisti italiani dell'adozione: La Maloca (ente capofila), NOVA, AMI, SRAI, Istituto la Casa, Fondazione AVSI, AFN e Sjamo. Grazie al progetto le Autorità centrali dei due Paesi si sono incontrate due volte: a maggio in Colombia e a novembre in Italia (vedi box). In entrambe le occasioni si è ribadita la volontà di continuare a collaborare sia per i progetti di sussidiarietà all'adozione sia per l'adozione internazionale, e si è cercato di approfondire da un lato i bisogni dei bambini colombiani e dall'altro il "sistema adozioni" italiano.

## L'Adozione in Colombia

Gli enti accreditati in Colombia sono 53: gli USA sono il primo paese di accoglienza per i minori colombiani e l'Italia è il secondo. La realtà dell'adozione si è modificata negli ultimi 3 anni: l'adozione nazionale si sta diffondendo per bambini di età compresa tra 0 e 6 anni e con lievi problematiche sanitarie. L'affido continua a rimanere una risorsa importante, soprattutto per i bambini piccoli o che presentano patologie lievi, che sono sotto protezione dell'ICBF in attesa di poter tornare nella famiglia di origine o di trovare una famiglia adottiva. Attualmente sono 3600 i bambini/adolescenti adottabili; il 94% di questi hanno dai 7 anni in su (il 63% ha più di 13 anni e spesso appartiene ad un gruppo di più fratelli o ha delle disabilità). Vista la realtà sociale del Paese, molto spesso i bambini vengono allontanati dalla famiglia di origine perché negligente e senza gli strumenti per prendersene cura. Il consumo di alcool e droga così come l'incapacità intellettuale dei genitori sono le principali motivazioni che portano l'ICBF ad accogliere sotto protezione i minori. Per tanti di questi bambini difficilmente l'ICBF riesce a trovare loro una famiglia colombiana e pertanto vengono segnalati per l'adozione internazionale.

## Il progetto Union

La Fundación Proyecto Unión de Colombia si prende cura di bambini poveri che soffrono di gravi malattie e disabilità fisiche e cognitive, a volte abbandonati, o che giungono a Bogotá da zone lontane del Paese per ricevere cure specialistiche. Dispone di 3 strutture che operano sotto la supervisione dello Stato, attraverso il Ministero della Salute e l'Istituto Colombiano per il Benessere della Famiglia (ICBF): Casa Santa Rita da Cascia, che accoglie e fornisce assistenza sanitaria, terapeutica ed educativa a bambini con malattie complesse e con disabilità fisiche e cognitive; Casa de los Angeles, una casa temporanea che accoglie bambini gravemente malati e le loro famiglie che giungono a Bogotá da luoghi remoti per ricevere cure mediche specialistiche, fornendo loro alloggio, vitto, trasporto, assistenza medica e terapie di supporto; Hogar Amparo de Angeles, in fase di realizzazione, per ospitare bambini con patologie complesse e che non possono essere assistiti dalle loro famiglie. Dal 2008 CIAI sostiene Proyecto Unión, collaborando finanziariamente alla realizzazione dei progetti. In Hogar Amparo de Angeles, CIAI realizzerà 6 studi medici che si prenderanno cura di una media di 100 minori con patologie complesse che verranno realizzati entro il 2025

(da Cristina Cardenas, Rappresentante Paese CIAI in Colombia e Psicologa).

## LA DELEGAZIONE

La delegazione colombiana che ha visitato l'Italia, e la nostra sede di Milano, era composta da: la Direttrice del Dipartimento di protezione dell'ICBF Andrea Natalia Romero Figueroa, la Vice Direttrice del Dipartimento di Adozione dell'ICBF Lina Patricia Rodriguez, la Funzionaria specializzata nella valutazione dei dossier delle coppie candidate all'adozione di un minore colombiano Blanca Jackeline Mejia Aparicio ed infine la Funzionaria specializzata nella valutazione dei minori colombiani in stato di adottabilità Tatiana Granados Lagos. Oltre agli incontri con Giudici di alcuni Tribunali per i Minorenni e i professionisti dei Servizi Sociali del Veneto, le funzionarie hanno partecipato alle giornate di formazione organizzate da alcuni enti, fra cui CIAI. Sono stati affrontati temi centrali come la preparazione delle famiglie adottive, l'importante lavoro di approfondimento e valutazione medico e psicologico delle segnalazioni dei bambini ma anche il supporto e l'accompagnamento delle famiglie nella fase del post adozione. È stato approfondito anche il tema del Viaggio di ritorno alle origini (VRO); le nostre psicologhe hanno raccontato come lo organizziamo e quali siano i punti di forza di un modello che ha esperienza decennale. Da parte loro le funzionarie dell'ICBF hanno esplicitato cosa prevede la loro legge quando una famiglia decide di intraprendere il viaggio di ritorno in Colombia e quale il supporto viene fornito prima della partenza e durante il soggiorno: un'occasione importante di scambio, che non succedeva da parecchio tempo.



## EMANUELE AROSIO

PER DIVERSI ANNI HA VISSUTO, COME COOPERANTE, IN VARI PAESI DELL'AFRICA SUBSAHARIANA E DEL MEDIO ORIENTE. ORA CHE SI È FERMATO A MILANO È RESPONSABILE DEI PROGETTI DI SUSSIDIARIETÀ ALL'ESTERO DI CIAI



UNA FIGLIA ADOTTIVA GIÀ ADULTA HA SENTITO IL BISOGNO DI INTERVENIRE SUL TEMA DELLE ORIGINI. OSPITIAMO VOLENTIERI IL SUO PENSIERO

DI **FRANCESCA PREETHI AIROLDI**

# Parliamo di origini

**FRANCESCA PREETHI AIROLDI**

26 ANNI, STUDENTESSA DI MEDICINA, È STATA ADOTTATA ALL'ETÀ DI UN ANNO DA UNA FAMIGLIA ITALIANA TRAMITE CIAI. È NATA IN INDIA.



Ho deciso di scrivervi perché sento la necessità di intervenire su un tema che leggo spesso su questo giornale, ovvero il ritorno alle origini. Sinceramente credo che porre vicino la parola adozione al ritorno alle origini sia equivalente a formulare un ossimoro. Per me l'adozione è sempre stata qualcosa di matematico: un bambino abbandonato, dichiarato abbandonato dalla legge con un lungo processo che eviti qualunque dubbio, viene dato in adozione a due genitori, che non possono avere bambini, ai quali viene chiesto, come è stato fatto con i miei genitori, se si accettasse il rischio giuridico. I miei genitori dissero di no. Ora, nei corsi che frequentarono veniva loro detta e spiegata l'importanza del fatto che l'adozione sia equiparata alla filiazione naturale, cosa che è confermata dalla legge italiana. Allora mi chiedo: cosa significa dire che un ragazzo, raggiunti i 25 anni, possa sentire il bisogno di cercare le sue origini? Cosa significa poi "origine"? Le persone che ci hanno messo al mondo? Allora parliamo

di affido. Il luogo dove si è nati? Per me non ha significato mai nulla, per me è come se fossi nata da mia mamma e mio papà. Ringrazierò per tutta la vita la persona che mi ha messo al mondo, le suore che i miei genitori mi hanno raccontato si presero cura di me e CIAI come associazione, che mi avete permesso di avere una mamma ed un papà. Tuttavia, l'identità della persona la danno i genitori, quindi di fatto la mia origine io l'ho avuta il 26 giugno del 1997 quando arrivai dai miei genitori, o forse quando pensarono di fare domanda di adozione ed io ero ancora in cielo, forse quando fui abbinata a loro il 19 novembre del 1996, ma di una cosa sono certa: la mia origine sono loro. Allora ritorna la domanda: di che origini parlate? Di origini arbitrariamente attribuite solo per tratti fisiognomici diversi, cosa tra l'altro da contestare perché io, come tutti i bambini adottati, somiglio moltissimo ai miei genitori e su questo tema ho apprezzato moltissimo l'articolo del Dottor Smargiassi sull'ultimo numero dell'Albero Verde. Capisco

che, forse, possa essere pesante rispondere per la milionesima volta a persone che chiedono dell'adozione, ma l'ignoranza va combattuta in ogni campo, l'adozione è uno di questi. Neanche una domanda ha mai scalfito quello che so di essere, mi sono annoiata, sì, ma mai sentita ferita poiché avevo due rocce dietro. Dunque, queste origini cosa sono? Se ci si riferisce a bambini adottati da grandi, magari dopo essere stati allontanati da famiglie che loro ricordano, allora forse è un'altra storia, anche se penso che qualunque bambino che abbia sopportato traumi, non voglia tornare là, ma voglia aprire una strada parallela. Allora penso che la paura potrebbe non essere dei figli, ma dei genitori, che pensano così tanto all'adozione e agli eventuali problemi, che usano le origini come aiuto, ma in realtà è l'amore ciò che conta sempre. I miei genitori non mi hanno mai nascosto nulla, da quando sono arrivata mi hanno raccontato la mia storia, io non ho alcun dubbio, mai. Per me, ripeto, l'adozione è matematica. Sono italiana poiché i miei

genitori lo sono. Sono un po' più scura? *Questione scientifica: ho più melanina.* Poi questo non implica che non abbia passato momenti più difficili, ma non è dando ragione all'ignoranza cercando delle origini che non esistono che si risolve la questione. Una volta lessi un articolo di una ragazza che era tornata in India e parlava come di una scoperta il fatto che non trovasse somiglianze nelle persone che incontrava, non c'era bisogno di fare un viaggio così lungo per capirlo, era ovvio. La cultura non è di certo rappresentata dai tratti fisici di una persona. L'unica cosa che contraddistingue un bambino adottato da uno nato naturalmente, è il senso di abbandono, che ci porteremo sempre dietro. Questo non cambierà. Possiamo costruire una strada razionale per aiutarci, sicuramente. Possiamo costruire un sentiero parallelo, ma quel senso di incertezza, di abisso rimarrà per sempre e allora parliamo del fatto che probabilmente un bambino appena arrivato non ha bisogno di andare subito in mezzo ad altri bambini, per socializza-

re dopo anni passati in mezzo ad altri nel caos più completo, dove ha percepito suoni, rumori, visi, sempre con alla base un senso di angoscia perenne. Di questo possiamo parlare, del fatto che si cerchi sempre massima certezza in qualunque rapporto. Questo non va mai sottovalutato ma, a mio parere, le origini mettono solo ancora di più angoscia e incertezza sulla propria identità, scalfendo una base solida costruita dai genitori su un terreno risalente ai primissimi mesi di vita, già di per sé molto fragile. Concludo sottolineando che, se si tratta di casi particolari di ritorno alle origini, posso capire che se ne parli, ma sarebbe meglio specificarlo, perché altrimenti non ha alcun senso trattarne e sarebbe un'offesa per tutte le famiglie che sono nate con l'adozione e che hanno firmato un documento ufficiale in cui veniva escluso il rischio giuridico, presupposto su cui si basa il concetto di adozione.

Vi ringrazio di avermi concesso di esprimere il mio pensiero e vi sarò sempre grata.



PRESENTATA A FIRENZE UNA RICERCA QUALITATIVA E QUANTITATIVA. EMERGE CHIARAMENTE L'IMPORTANZA DI UN ACCURATO LAVORO DI POST ADOZIONE E DI PROFESSIONISTI SPECIALIZZATI.

DI CARLA MISCIOSCIA

# Le crisi nei percorsi adottivi

Il 2022 si è chiuso con la presentazione di un'importante ricerca sulle crisi adottive in Italia, fortemente voluta e coordinata dalla Commissione per le Adozioni Internazionali (CAI) e dall'Istituto degli Innocenti di Firenze, condotta con la collaborazione dei Tribunali per i Minorenni, degli Enti Autorizzati, delle associazioni familiari e di alcuni professionisti esperti in questo ambito. CIAI ha svolto un ruolo importante, partecipando – in rappresentanza del Coordinamento OLA- al tavolo di lavoro di coordinamento e di analisi dei risultati ottenuti, alla stesura del Report definitivo e alla presentazione dei risultati tenutasi a Firenze alla presenza di numerosi operatori e referenti delle Autorità Estere per le adozioni internazionali. L'intento dello studio era quello di descrivere il fenomeno delle crisi adottive in Italia sia dal punto di vista quantitativo, ovvero capirne la portata rispetto al totale delle adozioni fatte, sia dal punto di vista qualitativo, ossia

provare ad identificare, se possibile, alcuni elementi comuni analizzando più nel dettaglio le situazioni riscontrate, allo scopo di implementare le attività di sostegno alle famiglie adottive. È la prima volta in assoluto che uno studio di tale portata viene condotto su un campione così ampio e contemporaneamente su adozione nazionale e internazionale e costituisce quindi un primato per l'Italia degno di particolare interesse scientifico e sociale. Le modalità di raccolta dei dati inoltre, aprono alla possibilità di un monitoraggio dell'andamento delle adozioni che potrà eventualmente anche essere ripetuto in futuro. Lo studio si è concentrato sulle crisi adottive. Nello specifico si è scelto di prendere in considerazione quelle situazioni in cui la gravità della crisi personale e familiare aveva richiesto un intervento dell'autorità giudiziaria minorile che fosse di sostegno alla famiglia o di limitazione della responsabilità genitoriale, fino alla rottura del rapporto giuridico del

legame genitori-figli. Allo studio hanno collaborato 24 Tribunali per i Minorenni su 29, e sono state analizzate le adozioni concluse nel quinquennio 2014-2018, rilevando 725 casi di crisi adottiva. I dati complessivi risultano confortanti in termini quantitativi: è stato identificato un numero ridotto di famiglie, sul totale, coinvolte in processi così dolorosi. È però possibile che vi siano molte situazioni di famiglie che vivono o hanno vissuto momenti difficili e drammatici che siano sfuggite alla rilevazione perché per diversi motivi non hanno richiesto un intervento del Tribunale per i Minorenni, ma ciò non inficia il valore dello studio. Per noi di CIAI, che dal 1968 ci impegniamo ad accompagnare le famiglie anche dopo l'adozione è stato importante comprendere quali fossero le principali difficoltà riscontrate dai ragazzi e dalle famiglie e quali gli interventi attivati per risponderci. Il primo dato interessante è relativo al

“quando:” per la maggior parte delle famiglie la crisi era scoppiata quando i minori avevano circa 13-15 anni, dopo circa 6-7 anni dall'ingresso in famiglia, a conferma della delicatezza della fase adolescenziale nel percorso di crescita e di evoluzione familiare e dell'importanza dei primi anni dopo l'arrivo. Rispetto ai problemi riscontrati si è potuto osservare che nella maggior parte dei casi (73%) fossero di tipo comportamentale, difficoltà nella relazione genitori-figli (53%), problemi di carattere psicologico e di disagio personale (52%) e difficoltà relative alla scuola (45%). Rilevante anche la presenza di problematiche all'interno della relazione di coppia tra genitori (13%). Provando a comprendere gli interventi attivati si scopre che la maggior parte delle famiglie (73%) ha chiesto aiuto ben oltre il primo anno previsto dalla normativa italiana che evidentemente offre un livello minimo, ma non sempre sufficiente, di supporto al nucleo adottivo e che gli interventi sono stati spesso di tipo multispecialistico (psicologo, assistente sociale, neuropsichiatra, ..). ma non è stato possibile rilevare se afferenti allo stesso servizio clinico oppure se anche la costruzione della rete di aiuti, come spesso succede, sia stata in carico ai Servizi o alla famiglia stessa. Inoltre, è emerso che un 16% delle famiglie non aveva mai chiesto o ricevuto aiuto nel post-adozione, a segnalare quanto questo sia un fattore importante di rischio che riduce le possibilità di affrontare

positivamente i momenti critici e di difficoltà. Osservando invece il focus degli interventi è evidente come siano stati rivolti principalmente ai minori o alla coppia genitoriale per offrire supporto psicologico ed educativo, mentre in misura ridotta sia stato preso in carico l'intero nucleo familiare e la relazione genitori-figli. Questo appare incoerente rispetto alle problematiche rilevate che sottolineano il peso della difficoltà relazionali e ci sollecita invece a continuare a lavorare sulle relazioni, oltre che sulle difficoltà personali, intese come risorse fondamentali del benessere personale e familiare. Nulla sappiamo del tipo di lavoro fatto dai vari specialisti e quindi quale fossero l'orientamento e gli obiettivi terapeutici degli interventi, e quindi quanto gli operatori fossero preparati sui temi specifici dell'adozione. Oggi sappiamo che la complessità dell'esperienza adottiva richiede professionisti che siano formati su temi specifici quali l'attaccamento e le relazioni familiari e che tenere in considerazione l'impatto sulla costruzione del sé dell'abbandono, dei vissuti e della storia preadottiva, nonché delle fatiche dell'inserimento in una nuova famiglia e in un nuovo contesto di vita. Questa ricerca ha messo in evidenza quanto sia importante accompagnare le famiglie ben oltre il primo anno e fin da subito nel percorso di conoscenza e di costruzione del legame, secondo un'ottica life-long che segua le fasi del ciclo

CARLA MISCIOSCIA

PSICOLOGA E PSICOTERAPEUTA, FA PARTE DELLO STAFF ADOZIONI DI CIAI E DELL'EQUIPE DI CIAIPE



di vita e i bisogni specifici di ciascuno. Sarebbe importante che le famiglie non venissero lasciate sole a costruire la rete di aiuti, ma vi fosse maggior dialogo tra le istituzioni e i vari servizi di aiuto ed accompagnamento.

**Il report completo della ricerca e la registrazione dell'evento di presentazione sono consultabili sul sito della CAI [www.commissioneadozioni.it/notizie/indagine\\_conoscitiva\\_le\\_crisi\\_nei\\_percorsi\\_adottivi\\_in\\_italia/](http://www.commissioneadozioni.it/notizie/indagine_conoscitiva_le_crisi_nei_percorsi_adottivi_in_italia/)**

PARLARE DI SALUTE RIPRODUTTIVA E SESSUALE È DIFFICILE NELLA NOSTRA SOCIETÀ. FARLO CON DONNE MIGRANTI, COSTITUISCE UNA DELLE SFIDE DEL PROGETTO MANO NELLA MANO DI PALERMO.

DI GIULIA DI CARLO

# Da donna a donna

## GIULIA DI CARLO

VIVE E LAVORA A PALERMO E SI È SEMPRE OCCUPATA DI DIRITTI, INCLUSIONE SOCIALE, MIGRAZIONI, PARITÀ DI GENERE. LAVORA PRESSO LA SEDE CIAI SICILIA ED È RESPONSABILE DEI PROGETTI SUL TERRITORIO SICILIANO



Il progetto attivato sul territorio palermitano con l'obiettivo di supportare madri straniere immigrate in un percorso di crescita personale e inclusione sociale, ha avuto inizio nel maggio del 2022, grazie ad un finanziamento di Johnson & Johnson che ne ha sostenuto la prima fase. Ora siamo partiti con la seconda, grazie al finanziamento del Tavolo Valdese (derivante dalle donazioni dell'8 per mille alla Chiesa Valdese); obiettivo di questa seconda fase è quello di promuovere modelli innovativi di inclusione sociale ed economica che assicurino il rispetto dei diritti delle donne e dei bambini coinvolti. Il progetto, vuole contribuire a migliorare l'inclusione e l'autonomia delle donne migranti

con figli attraverso strumenti condivisi di efficacia comprovata, ideati secondo una strategia bottom-up fondata sull'esperienza operativa e di collaborazione di un'ampia rete di attori pubblici e privati.

Le attività di progetto hanno già raggiunto circa 80 donne e le loro famiglie e si sono concentrate sui laboratori di apprendimento della lingua italiana, formazione alla genitorialità, orientamento all'inserimento lavorativo. Nella fase appena iniziata, invece, verrà affrontata la formazione su salute riproduttiva e sessuale. Questa formazione, che vuole rendere coscienti le donne rispetto ai loro diritti ma anche rispetto ai diritti dei loro bambini e bambine, è stata portata avanti dalla dottoressa Carola Vicari, presidentessa territoriale e tesoriera nazionale dell'AIDM Associazione Italiana Donne Medico.

Le attività sono state realizzate nello spazio di Casa Ancora, a Ballarò, quartiere simbolo della diversità culturale e religiosa di Palermo. La scelta del luogo della formazione ha inciso molto sulla partecipazione delle donne, che avevano dimostrato di conoscere poco la città e di muoversi con difficoltà nei diversi quartieri: Ballarò è invece centro nevralgico per le persone di origine straniera e molte organizzazioni che fanno parte della rete di progetto hanno la loro sede in questo quartiere. Questo ha permesso di ricevere varie donne e di avere a disposizione il supporto di altre organizzazioni, come Medici Senza Frontiere, grazie alla quale si è riusciti ad avere un ricco e necessario gruppo di mediatori per le donne somale ed eritree che hanno preso parte al corso. Inoltre, questo spazio, accoglie volontari che lavorano per il doposcuola dei bambini e delle bambine straniere del quartiere; quindi, si è creata una bella e ricca sinergia tra i bambini delle madri beneficiarie del progetto e i bambini del doposcuola.

Il corso è stato facilitato da una mediatrice culturale, che ha supportato la dottoressa Vicari nelle attività di formazione. Le sessioni si sono svolte in maniera partecipativa e hanno affrontato i temi della conoscenza del proprio corpo, i diritti relativi alla ripro-

duzione e alla salute riproduttiva, i percorsi di prevenzione e tutela sanitaria. Inoltre, si è parlato di prevenzione e sono state date informazioni sulle principali patologie sanitarie (MTS e Hiv), sulla gestione delle problematiche legate ad uso, consumo e abuso di sostanze stupefacenti e di alcool, sulla prevenzione delle gravidanze e sui servizi regionali di salute materno infantile (in gravidanza e postpartum).

Le donne coinvolte, seppur inizialmente timide, hanno apprezzato la possibilità di dedicarsi a una formazione utile e necessaria per la loro salute e quella delle loro famiglie, rassicurate anche dalla possibilità di poter lasciare i propri figli in uno spazio sicuro e accogliente durante gli incontri; inoltre, la presenza dei mediatori e delle mediatrici ha reso possibile la comprensione delle tematiche e il dialogo tra la dottoressa e le donne.

Uno degli scambi più importanti è stato quello sulla prevenzione, che molte delle donne coinvolte nella formazione, non sapevano cosa fosse. Aprirsi al dialogo e comprendere che esistono strumenti e servizi che possono fare la differenza nella vita di queste donne e delle loro figlie e figli, è uno dei valori aggiunti di questa formazione, che è stata valutata molto positivamente; CIAI è stato contattato da varie organizzazioni locali per costruire una rete che possa creare altre formazioni di questo tipo, che possano coinvolgere le donne su più livelli, toccando delle tematiche che spesso in determinate culture e paesi sono quasi proibite o addirittura sconosciute.

*"La mia esperienza a Lampedusa, dove ho aiutato tante donne migranti a partorire, mi ha convinto di quanto sia importante far conoscere a queste donne gli strumenti adeguati ad una corretta igiene e salute del proprio corpo e di quella dei loro figli, ma lo è altrettanto renderle coscienti dei loro diritti"* ci ha detto la dottoressa Vicari.

A molte di loro, purtroppo, è stata sempre negata la possibilità di vivere la loro condizione di donna in maniera serena e libera da ogni violenza.



# a donna

## I PARTNER

Il progetto Mano nella Mano è realizzato in collaborazione con Associazione di volontariato Donne di Benin City. L'associazione ha lo scopo di accompagnare supportare le donne vittime di violenza e di tratta e le loro famiglie, mettendo in atto ogni possibile azione ed iniziativa finalizzata all'uscita dello stato di schiavitù e alla realizzazione di percorsi di recupero della condizione di autonomia e di dignità sia a livello privato (individuale e familiare) che a livello sociale (formativo, professionale, economico).

### SEND

È un'agenzia per il lavoro e l'innovazione sociale che promuove pratiche di cambiamento sociale fondate sull'agire collettivo volte a creare una società più giusta inclusiva sostenibile e rispettosa delle differenze. Ha sviluppato progetti innovativi per l'inserimento lavorativo di migranti.

### BOOQ

È la bibliocina di quartiere, una realtà che nasce dal basso, volta a contrastare la povertà, creare un sistema di accesso alla cultura basato sulla solidarietà e lo scambio, mettendo al centro i diritti.

## COME SOSTENERE QUESTO PROGETTO

Anche tu puoi sostenerlo donando:

- dal sito <https://ciai.it/progetto/mano-nella-mano/>
  - con bonifico bancario: IBAN: IT33V 05387 01600 0000 0077 7140, presso Banca Popolare Emilia Romagna, intestato a "CIAI onlus";
  - tramite conto corrente postale n. 40341208, intestato a "CIAI Solidarietà".
- Indicando nella causale "Progetto Mano nella Mano" Grazie!

Il progetto ha ricevuto finanziamenti da Johnson & Johnson

Johnson & Johnson

Tavola Valdese

otto  
per  
mille  
CHIESA VALDESE  
LIBERALE DELLE CHIESE METODISTE E VALDESE

UN GIOCO DI SQUADRA PER PREVENIRE, SENSIBILIZZARE  
E AFFRONTARE IL MALESSERE PSICO-EMOTIVO  
GIOVANILE, MAI COSÌ DIFFUSO NEL NOSTRO PAESE.

DI DANIELA RUSSO

# Siamo tutti coinvolti

**“Ce l’abbiamo fatta, il nostro progetto “ATTIVA-MENTE - Percorsi in Rete” è stato approvato da Fondazione Cariplo!”**

La bella notizia è arrivata appena prima di Natale, come una di quelle sorprese che speri di trovare sotto l’albero dopo averla pensata e desiderata a lungo. Un risultato di cui siamo felici perché è l’esito di una proposta progettuale in cui CIAIPE si è sperimentato per la prima volta sul tema del benessere psico-emotivo e che consentirà di realizzare interventi a favore di bambini e bambine, ragazzi e ragazze, con l’obiettivo di rispondere ai bisogni emersi e/o aggravati dalla pandemia. Abbiamo colto l’opportunità del bando finanziato da Fondazione Cariplo senza esitazione perché rispondeva esattamente a ciò su cui da tempo sentivamo di dover intervenire e volevamo impegnarci. Tante volte negli ultimi due anni ci siamo detti che non potevamo rimanere indifferenti di fronte all’allarmante aumento del malessere diffuso tra l’intera popolazione nel periodo pandemico e delle ricadute che ci sarebbero state nel tempo, in particolare tra le generazioni più giovani, i bambini e le bambine, i ragazzi e le ragazze. Un malessere che sappiamo essersi espresso in forme e intensità diverse: stati d’ansia, depressione, aggressività, disturbi alimentari e del sonno, dipendenza digitale, ritiro sociale, attac-

chi al corpo (autolesionismo e disturbi alimentari). Per questo già a partire dal 2021 con l’Ospedale Niguarda di Milano e l’Associazione Contatto, nostro partner di progetto insieme ad Università Bicocca, abbiamo avviato una lunga fase di dialogo per comprendere meglio il fenomeno e mettere a confronto le reciproche esperienze e i diversi punti di osservazione. Abbiamo così cominciato ad immaginare un modo per rispondere ai molti bisogni che in quel momento, e che ancora oggi, restavano inascoltati, volendo pensare un’idea che potesse valorizzare l’alleanza tra scuola, servizi pubblici e terzo settore. Dopo molti incontri siamo giunti ad elaborare una proposta che ha preso forma nella scrittura del Progetto “ATTIVA-MENTE: percorsi in rete”. Il progetto, di cui CIAI è capofila, si pone l’obiettivo di contribuire alla protezione e tutela della salute mentale dei minori di età compresa tra i 6 e i 18 anni a Milano, con una focalizzazione sui temi dell’isolamento e degli attacchi al corpo (disturbi alimentari e autolesionismo) e voler superare lo stigma e il pregiudizio nei confronti delle persone che manifestano disturbi psichiatrici. Gli assi di lavoro prioritari riguardano sia attività di sensibilizzazione e prevenzione, da realizzarsi prevalentemente con le scuole del territorio milanese,

che attività di presa in carico e cura dei singoli casi. CIAI, Associazione Contatto, i servizi di NPIA (Neuropsichiatria Infanzia e Adolescenza) e CPS giovani (Centro Psico sociale) dell’Ospedale Niguarda e Università Bicocca lavoreranno in rete per costruire processi operativi che possano garantire la continuità dei percorsi di supporto psicologico, accelerare le risposte e renderle più adeguate alla situazione attuale post emergenza. Si intende agire per arrivare ad un’intercettazione precoce delle situazioni di malessere abbattendo, almeno in parte, i lunghi tempi di attesa per accedere ai servizi cura. Per quanto riguarda la collaborazione con le scuole, saranno realizzate attività di sensibilizzazione e formazione diversificate attraverso: l’istituzione o il rafforzamento degli spazi di ascolto e di supporto per gli studenti e le loro famiglie; momenti di condivisione e supervisione per insegnanti appartenenti anche a scuole diverse, con lo scopo di promuovere il confronto, creare sinergie e far emergere buone prassi e modelli replicabili; la creazione di laboratori rivolti agli studenti dove affrontare i temi dell’isolamento e degli attacchi al corpo (disturbi alimentari e autolesionismo) promuovendo pratiche di Peer to Peer in cui siano i ragazzi stessi i protagonisti. Il progetto si caratterizza per un

approccio che mette al centro i minori, sviluppando delle azioni non solo “per” ma soprattutto “con loro”, coinvolge attivamente le famiglie, quali risorse fondamentali da attivare, rafforzare e guidare, e la scuola, luogo dove promuovere relazioni positive e di ascolto tra pari, e tra i ragazzi e gli adulti, affinché si possano cogliere i primi segnali di disagio e accompagnare e sostenere le situazioni incontrate attraverso interventi di rete partendo dalle specificità di ciascuna. Si tratta certamente di un progetto complesso, per la molteplicità di azioni e delle caratteristiche dei soggetti di rete

coinvolti, oltre che per gli obiettivi che si vogliono raggiungere. Siamo consapevoli che il tempo di durata previsto in due anni aggiunge un ulteriore elemento a questa complessità, ma... siamo pronti. E’ con entusiasmo e curiosità, oltre che con profondo senso di responsabilità, che ci accingiamo a partire, consapevoli che “ATTIVA-MENTE” è un’occasione preziosa per valorizzare le competenze maturate in ambito psicologico da CIAI e rappresenta un passo importante nel percorso di apertura e allargamento a tutte le famiglie verso il quale vogliamo andare.

## I PARTNER

In progetti come ATTIVA-MENTE che interpellano, con ruoli differenti, attori diversi (scuola, famiglie, gli stessi ragazzi e ragazze) “fare squadra” è fondamentale.

CIAI, che è capofila del progetto sarà quindi al fianco di:  
Università Bocconi, Associazione Contatto e Ospedale Niguarda.



Il progetto è finanziato da Fondazione Cariplo



DANIELA RUSSO

RESPONSABILE DEL SETTORE  
ADOZIONI DI CIAI E DI CIAIPE



LE RAGAZZE DEL SERVIZIO CIVILE SI SONO MESSE ALLA PROVA CON LA SCRITTURA DI UN PROGETTO PER IL BANDO MAKE ARTS NOT WAR. RISULTATO: UN SUCCESSO!

DI VALENTINA NAVARINI E ADRIANA LUZ SMARRELLI

# E' il momento di... #tu6pace



In questi mesi abbiamo avuto l'occasione di entrare sempre di più nel vivo delle attività del Servizio Civile presso CIAI. Al nostro lavoro quotidiano in ufficio si sono affiancati gli impegni settimanali al presidio Stadera e abbiamo avuto l'occasione di metterci in gioco con una nuova sfida: scrivere un progetto per il bando **Make Arts not War** di Fondazione di Comunità MILANO. Il bando metteva al centro del progetto la pace e la realizzazione di un'opera artistica che la rappresentasse. Quando le nostre responsabili ci hanno fatto questa proposta, dapprima abbiamo temuto di non farcela ma ugualmente abbiamo deciso di metterci in gioco e, facendo squadra, siamo riuscite a scrivere il progetto che abbiamo chiamato #tu6pace. Questo è nato dalla rielaborazione del progetto che i ragazzi del Servizio Civile dello scorso anno ci hanno lasciato in eredità "Facciamo la differenza senza fare differenze". I due progetti hanno l'obiettivo comune di contribuire a creare una società più aperta e inclusiva partendo dalla valorizzazione delle diversità, perché solo conoscendo l'altro e rispettando le identità di

ognuno si crea pace.

Dopo un'attenta analisi dei bisogni e del contesto abbiamo scelto come destinatari del progetto gli alunni di Il media dell'Istituto Comprensivo Capponi di Milano Sud, poiché in questa fascia d'età preadolescenziale i pregiudizi sono già radicati ed esiste una conoscenza più approfondita delle dinamiche di classe. I preadolescenti, infatti, riproducendo atteggiamenti inclusivi e di rispetto, si attiveranno per creare un ambiente scolastico rispettoso delle diversità di ognuno e in cui tutti si sentano valorizzati.

Il progetto è stato strutturato in due attività: una didattica, volta alla valorizzazione delle proprie identità e l'altra volta alla produzione di un'opera artistica in cui i ragazzi potranno scegliere tra la creazione di un calendario "senza confini" oppure un'aula delle culture. Le opere sono state pensate insieme all'artista Paola Gaggiotti con il fine di trasmettere il messaggio di pace e inclusione.

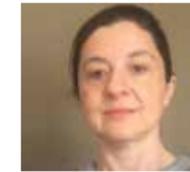
La scadenza del bando era fissata al 5 ottobre e, una volta consegnato, per i mesi successivi non ci siamo soffermate molto a pensare

alla concreta possibilità di vincere. Prima della pausa natalizia abbiamo ricevuto la notizia che #tu6pace era stato selezionato tra i progetti finanziati. La soddisfazione e la gioia che abbiamo provato è stata davvero inaspettata e immensa. CIAI ci ha dato la possibilità di occuparci di un progetto a 360 gradi, dalla stesura alla sua concreta realizzazione. Questa è stata l'occasione per noi di conoscerci meglio come gruppo ma anche singolarmente, di affinare le nostre abilità e acquisire nuove competenze. Siamo veramente entusiaste che CIAI ci abbia lanciato questa sfida che ci ha permesso di crescere a livello lavorativo e personale. Non vediamo l'ora di realizzare #tu6pace! La partenza è prevista per marzo/aprile 2023.

Il Progetto #tu6pace è stato selezionato nell'ambito del Bando di Fondazione di Comunità Milano.



IL PASSATO NON PUÒ ESSERE CAMBIATO, DIMENTICATO, MODIFICATO O CANCELLATO, PUÒ ESSERE SOLO ACCETTATO. E INTEGRATO NEL NOSTRO PRESENTE, COME BASE DI LANCIO PER IL FUTURO



CRISTINA



CARLA



## “È tutto un equilibrio”

Questa volta a scrivervi è un papà

*“Nella costante ricerca di un equilibrio per la nostra famiglia, mi chiedo come e se si possa mantenere un 'sano' legame con l'istituto in cui i nostri figli hanno vissuto. Kanda è arrivata da meno di un anno e il suo primo Natale ha ricevuto dal suo Paese un messaggio di auguri. Che gioia nei suoi occhi e che emozione per noi! Noi lo abbiamo letto come un gesto affetto e ci siamo subito attivati per rispondere che stava bene; per lei è stato un segnale che quel legame continua ad esistere. Con il primogenito è stato diverso, i legami si sono interrotti subito. Dalla sua espressione ho capito che si è interrogato sui motivi e tutto questo ha provocato un po' di tristezza. So che non c'è un giusto e uno sbagliato, che ognuno trova il suo di equilibrio... ma il desiderio di aiutare i miei figli è tale per cui vorrei capire se mantenere il legame sia giusto e importante e se devo cercarlo anche per Lian. Un caro saluto da Claudio, papà felice ed orgoglioso”.*

### La risposta delle mamme...

Buongiorno Claudio, ti racconto la mia esperienza. Dal primo anno in cui S. è diventato nostro figlio, dall'Istituto da cui proviene, in Cina, arriva un biglietto di auguri. Lui appare ancora adesso, dopo 7 anni, molto contento di riceverlo! Noi abbiamo sempre sollecitato una risposta ma con il passare del tempo abbiamo notato che i tempi di risposta si sono allungati: l'anno scorso è saltata proprio, quest'anno il biglietto nuovo è lì pronto da scrivere, dice che lo fa ma poi rimanda. Pigritia? Distanziamento? Non saprei dire...

Il legame, seppur flebile e condensato in un biglietto di auguri annuali, dal nostro punto di vista, appare come punto di forza, quel filo invisibile che collega passato e presente. Questo tema interroga su adozione e separazione e adozione come continuum nel percorso di vita e se è vero che l'adozione è strappo, compito nostro è anche cercare di ricucire la ferita della separazione e il legame con il prima (se sufficientemente buono, naturalmente) può essere mezzo per inte-

grare passato e presente. Provo a chiedere a mio figlio, ormai ragazzo, cosa ne pensa: “Mi fa piacere ricevere il messaggio di auguri perché mi restituisce il fatto di essere in mente a qualcuno, mi rassicura di non essere stato solo durante l'infanzia. Mi fa anche pensare che l'essere stato 'mandato' in adozione sia stato un segnale di un reale interesse per me, per il mio benessere e per il mio futuro. E poi se qualcuno si ricorda di me vuol dire che ho lasciato una traccia!”

### ...e quella della psicologa

Gent.mo Claudio, nel suo scritto tocca un tema centrale per l'integrità psichica di ciascuno di noi, ossia quello della continuità affettiva. Dal punto di vista giuridico e fattuale, l'adozione porta con sé l'interruzione del rapporto con le persone, con i luoghi e con le abitudini che, sino a quel momento, hanno fatto parte della vita di un bambino. Sul piano emotivo, però, i suoi tempi e i suoi bisogni non è detto coincidano con quanto deciso dalla Legge e dalle procedure adottive.

Per i bambini è importante sentire che, se av-

vengono dei tagli nella loro vicenda, è possibile ritrovare un filo che unisce le parti in una storia compiuta e coerente. Ci sono diversi modi per aiutare i nostri figli a continuare un legame -ma non un vincolo- con il passato.

Anzitutto, insieme a loro possiamo tenere vive, nelle parole e nei comportamenti, le tracce che le persone e le esperienze significative hanno lasciato in loro, assegnandovi significati. Questo movimento aiuta a trasmettere al bambino che le relazioni esistono non solo nella presenza fisica, ma che tengono anche quando io e te non siamo insieme: nella mia mente tu ci sei sempre e abiti un posto speciale. Se risponde al desiderio del bambino e valutando caso per caso, mantenere una qualche forma di contatto con chi c'è stato può rappresentare un'opportunità preziosa di continuità pur nei cambiamenti e nelle distanze. In effetti, per stare “in equilibrio” occorrono piedi ben piantati nel presente, uno sguardo in avanti verso il futuro e spalle che sanno che ciò che c'è dietro, nel bene e nel male, ha contribuito a rendermi ciò che sono. *Giovanna Beck, psicologa e psicoterapeuta, equipe CIAI*

LA VISITA AL PRESIDIO EDUCATIVO, I GIOCHI CON I BAMBINI, L'INCONTRO CON I PARTNER, I RAGAZZI, E LE REALTÀ SOLIDALI DELLA CITTA', LO SPETTACOLO TEATRALE E LA CONOSCENZA DI LUOGHI MENO NOTI DI PALERMO

# Si ricomincia a viaggiare



Riprendendo una vecchia, sana, abitudine, nel novembre scorso abbiamo invitato i sostenitori del Programma SEI e dei progetti CIAI a Palermo a "toccare" con mano il lavoro che in quella città CIAI riesce a fare, grazie anche al loro contributo. L'adesione è stata immediata e così un fantastico gruppo di gran belle persone è partito alla volta di Palermo. Quattro giorni intensi, ricchi di risate, abbracci, giochi, esperienze, riflessioni e tante, tante emozioni. Grazie a chi ci ha accolto e ha voluto condividere con noi qualche momento del proprio percorso; grazie di cuore ai bambini e alle bambine che ci hanno regalato tanti sorrisi.

## Paola

"Sono partita da Milano con un bagaglio quasi vuoto e, dopo pochi giorni, ne sono rientrata con un bagaglio pieno zeppo di sensazioni che, tutte insieme, rappresentano bene quello che per me è CIAI: il guardare insieme ai medesimi obiettivi, la rapidità con la quale si creano legami di stima e di affetto tra i partecipanti al viaggio, la leggerezza con la quale si affrontano temi delicati e umanamente impegnativi, il sorriso dei bambini, il gioco che unisce grandi e piccoli come fossimo una cosa sola, il privilegio di sentirsi parte di un'organizzazione solida e seria attenta ai diritti dei più piccoli e dei più fragili, la scoperta di realtà umanamente vicine, ma spesso sconosciute e, infine (ma non ultimo), il piacere di stare insieme e di ritrovarsi prima possibile."

## Grazia

"Una ragazza piccolina con gli occhi smarriti si avvicina nel foyer del teatro mentre aspettiamo di entrare in sala per lo spettacolo Sconfinati. A voce bassa chiede in inglese dell'acqua e ciascuno di noi risponde in inglese di non averne, di chiedere al botteghino. Nessuno di noi sospetta di essere già dentro lo spettacolo prima ancora di entrare nel teatro. Le due ore seguenti sono un'esperienza toccante, forte, quasi insopportabile da tanto ha scosso nel profondo le emozioni determinate dalla proposta brutale di quella immedesimazione: noi spett-attori coinvolti in una storia terribile e verosimile, privati di identità e soggetti ai comandi violenti e disumani. La compagnia teatrale ci ha trascinati nel dramma del passaggio in mare, delle relazioni tragiche e dell'aberrazione

umana. Eravamo lì come tanti migranti, ma per finta, certi che saremmo poi usciti e che la nostra vita, e le nostre cose, sarebbero state lì fuori come le avevamo lasciate. Privilegio di noi spett-attori. Ai veri protagonisti di queste tragedie l'unica certezza è la speranza di farcela. L'immedesimazione nel dramma ha scosso con forza il torpore dato dalla mia/nostra condizione fortunata. Mi ha urlato in faccia il senso di responsabilità e l'urgenza di muoversi attivamente per una causa, un progetto. Credo che il senso del nostro viaggio a Palermo con le amiche e gli amici del CIAI sia racchiuso in queste tre parole-chiave: essere coinvolti, responsabili e attivi. Coinvolti perché ogni storia diventa anche la nostra storia; responsabili nell'ascolto senza impossessarsene; attivi entrando nei progetti con rispetto e pudore, partecipando senza ingerenze."

## Maria Cristina

"Un altro viaggio-CIAI, ma stavolta dentro i confini italiani: a Palermo. Eppure, per me, la parola che ha segnato questo viaggio è "sconfinati".  
- Abbiamo incontrato bambini e bambine che vivono in situazioni di grande disagio e vulnerabilità, per povertà economica, ma anche sociale ed educativa. Abbiamo visitato i quartieri dove vivono: una delle aree più depresse della città, a poche centinaia di metri dal centro, dove il destino è quello di vivere e di crescere "in strada". Sconfinati, perché fuori dal confine del benessere materiale-educativo-sociale-emotivo, che, unico, può garantire una crescita sana e serena. CIAI offre a molti di loro l'opportunità di frequentare un ambiente salutare, accogliente, di relazione, educativo, attento ai

## Rosa

"È stata la prima volta che ho viaggiato insieme agli amici di CIAI e mi sono subito sentita accolta dal gruppo. È stata veramente una bella esperienza e, soprattutto, sono stata veramente felice di conoscere i bambini e le bambine del Presidio educativo e di passare qualche ora con loro e con le educatrici. Ho apprezzato molto anche il fatto che ci siano state presentate delle realtà sociali molto attive in città per la tutela dei diritti, e così anche un semplice pranzo è diventata l'occasione per conoscere persone molto speciali. Se pensate di ripetere l'esperienza... segnatevi già nell'elenco dei partecipanti!"

loro bisogni e alla loro crescita psico-fisica.

- Sconfinati ... i ragazzi incontrati al centro dei Progetti Harraga 2 e Mano nella Mano. Sono minori, migranti, non accompagnati e giovani mamme con i loro bambini, migranti, spesso minori, spesso sole, spesso vittime di tratta e di violenza. Sconfinati perché in fuga dai loro Paesi di origine e perché qui ad alto rischio di esclusione e quindi anche di condotte di vita irregolari. CIAI li accompagna con un lavoro attento di accoglienza, di formazione, di orientamento, di inserimento lavorativo e di integrazione locale, verso la costruzione di una personale autonomia.

- "Sconfinati" il titolo della pièce teatrale interattiva a cui abbiamo partecipato, rivivendo drammaticamente la spietata esperienza di chi affronta le carceri libiche e di lì si imbarca verso l'ignoto, spesso fatto di violenza, di tratta, di morte, su quel "Mare Nostrum" che tanto amiamo.

- Sconfinati (infine) anche noi: perché tirati fuori dai nostri confini dentro cui abbiamo la possibilità di proteggere la serenità dei nostri figli, di coltivarne la sicurezza, di offrire loro le più svariate opportunità educative, e guidati a scorgere una povertà molto vicina a noi.

"CIAI offre col suo lavoro comprensione, accoglienza e aiuto. Molti sono i frutti. Spesso non bastano. Non sempre sono colti. Ma sono sufficienti per alimentare la determinazione a continuare, ostinatamente."

# Ma che geni!

E se la smettessimo con tutta questa enfasi sulla genetica? In qualunque ambulatorio mi capiti di finire con mio figlio, anche per un banale problema di salute, una delle prime domande che mi viene posta è: "Ci sono casi simili in famiglia? Anche voi da bambini avete questo problema?" Ed io, lasciando basito il medico di turno, rispondo che per una strana coincidenza mia mamma aveva anche lei il problema del sangue dal naso, ...ma pare che dal punto di vista genetico non ci sia alcuna connessione tra lei e mio figlio. Dal dentista, dall'oculista, dall'otorino... sempre la stessa storia. Persino alla visita medica per lo sport mi mettono in mano un questionario da compilare con decine di domande. Una di queste voci recita così: "Morti improvvise tra i familiari?" Seduto accanto a me, mio figlio segue la compilazione e riferendosi a mio papà, mancato qualche settimana prima, chiede preoccupato: "Il nonno è morto all'improvviso?" E io a spiegargli che no, il nonno non è morto all'improvviso ma dopo mesi di malattia; e che in ogni caso lo scopo della domanda è escludere rischi cardiaci di tipo genetico, ma tra lui e il nonno non c'è un solo gene in comune... A quel punto facciamo entrambi la stessa deduzione: e che ne sappiamo noi dei nonni biologici? Sbarriamo la casella e ci facciamo una risata, mentre gli dico che

sicuramente i nonni che non ha mai conosciuto godono di ottima salute da qualche parte in Colombia! Che domande irriverenti da porre a un bambino che viene da un paese dove le morti improvvise negli ultimi 50 anni non erano probabilmente dovute a infarti, ...bensì alla guerra civile! E a scuola? Quinta elementare, arriva il momento del fatidico percorso di educazione affettiva e sessuale. Altro bel momento per celebrare le scoperte scientifiche sul DNA! I professionisti chiamati a svolgere questo compito nella classe di mio figlio, durante un incontro con i genitori, consigliano delle letture adatte a questa fascia d'età: libretti illustrati e colorati, con un linguaggio comprensibile e spiritoso ma rigorosi dal punto di vista scientifico, elaborati da esperti e frutto di un lungo lavoro di ricerca. Seguo il consiglio e mi documento. E inizia così il mio percorso a ostacoli tra queste pubblicazioni... Sfoglio un simpatico libretto dal titolo "Basta cavoli e cicogne! Viaggio nell'affettività e nella sessualità dagli 8 agli 11 anni". Ecco che a pagina 36 c'è il consueto disegno del DNA: un'elica con su scritto MAMMA, poi un segno + e un'altra elica, definita PAPÀ, seguita da un segno = e da una terza elica chiamata BAMBINO. "Dallo scambio dei cromosomi si forma un bambino che assomiglierà a tutti e due i genitori poiché contiene i cromosomi di entrambi ma non

sarà identico..." E via con le spiegazioni tecniche del caso. Mi immergo negli scanzonati disegni di "Educazione sessuale a fumetti" e scopro che secondo l'autore "è da un lungo e amorevole abbraccio dei tuoi genitori che sei nato" (condivisibile solo per il fatto che sicuramente ci siamo abbracciati lungamente, mio marito ed io, quando abbiamo saputo che la partenza per la Colombia era imminente! E sicuramente ci siamo abbracciati anche nei sei anni precedenti, ma non è da questi abbracci che è nato nostro figlio). Passo a "Sto crescendo", espressamente concepito per bambini tra i 7 e i 10 anni, recita la copertina. A parte che in questo libro si nasce esclusivamente dall'amore di mamma e papà, non esistono gravidanze indesiderate e tutti i bambini sono confezionati in un clima di giubilo, amore e felicità (che sappiamo non essere vero per buona parte dei nostri bambini adottati... e non solo!), il bello viene con una delle pagine dedicate ai giochi. Tra quelli proposti ce n'è uno che chiede: "Riesci a individuare la provenienza dei tuoi tratti somatici? Di solito, a chi ti dicono che assomigli?" Segue l'elenco delle caratteristiche per le quali va scovata la somiglianza: naso, capelli, bocca, statura, e via così con altre parti del corpo grandi e piccole. Ma ecco che arriva il carico da 1000:

"Se invece sei un figlio adottivo e vieni da un altro Paese, racconta la tua storia". Non posso crederci, hanno davvero scritto questo? Rileggo per esserne sicura e sì, purtroppo l'hanno messo nero su bianco, incuranti del fatto che per chi viene adottato nel nostro Paese la sostanza non cambia! Insensibili alle difficoltà che un bambino di questa età incontra nel raccontare la propria storia complicata e dolorosa, questi 'esperti' osano chiedergli di esporre agli altri ciò che spesso non ha ben chiaro lui stesso! Ignari del desiderio di ogni bambino adottato di sentirsi come gli altri, al punto da richiederli un compito totalmente diverso, e solo per il fatto di essere "figlio adottivo"! Come dire: leggi la fiaba e rispondi alle domande,

ma se sei dislessico fai un disegno di quello che succede nel tuo cervello. Oppure: ascolta la canzoncina e imparala a memoria, ma se sei sordo scrivi i numeri fino a 200... in cirillico! Giusto per non sentirti diverso, per darti un compito alla tua altezza e per non farti notare... Che succede, dunque, nella classe di mio figlio? Il frutto di cotanta esperienza e simili letture fa sì che, tra cromosomi e doppie eliche rotanti, a lui e ai suoi compagni vengano consegnate schede che recitano così: "I geni contenuti nelle cellule sessuali dei nostri genitori possono formare infinite combinazioni diverse", "Ogni nuovo bambino assomiglia a qualcuno della famiglia", "Il neonato è il frutto di un'unica combina-

zione tra i geni del suo papà e della sua mamma". Questi nostri figli, le cui fatiche sono spesso trascurate da chi pensa che ignorare le difficoltà serva a non sentirne il dolore, sono spesso costretti a navigare in un mare di falsità edulcorate, facendosi strada come possono tra informazioni che galleggiano in superficie e dipingono ogni bambino ed ogni famiglia allo stesso identico modo. Eppure, i geni dovrebbero insegnarci che siamo tutti diversi, ma che abbiamo anche molto in comune. Se proprio vogliamo parlare di genetica, forse bisognerebbe ricordarsi che le stesse differenze somatiche tra esseri umani hanno poco a che vedere con i geni, e che il nostro patrimonio genetico è talmente complesso e ricco di sfumature da far passare in secondo piano l'aspetto fisico esteriore. Colore della pelle, degli occhi e dei capelli, infatti, pur essendo le prime caratteristiche che l'occhio umano nota, sono poco importanti rispetto al DNA, che grazie alle migrazioni dei nostri antenati ci è comune per il 99,5 per cento. Ecco, ricordare l'importanza degli scambi di geni (e non solo!) fra individui provenienti da aree geografiche diverse, e di ciò che abbiamo in comune con ogni essere umano al mondo, questo sì, che sarebbe geniale: da veri geni!

DI MIA VISELLA



# Vengo da via Viterbo 15

*“L'avete adottata, vero?”*, chiese quel tipo senza neanche dire buongiorno. Be', pensai, caro signore, basta guardare: io e Daniela siamo bianchi e nostra figlia è nera, diciamo che ti piace vincere facile. Invece dissi solo: *“Sì, certo”*. E lui, che forse era lì che voleva arrivare: *“Be', meglio che niente...”*.

Lo confesso: non riuscii a replicare. A casa, un'ora dopo, mi vennero in mente mille risposte salaci che lo avrebbero sotterrato nel ridicolo. Ma il quel momento, lì nel vialetto dei giardinetti, restai muto e sbalordito. Forse perché non riuscii a capire se fosse una presa in giro malevola o un incoraggiamento venuto male.

Vedete, il problema è proprio questo, e so di non dire nulla di nuovo a voi colleghi genitori adottivi. Il problema è che spesso, molto spesso, i commenti che accompagnano la nostra a volte visibile genesi familiare, riescono ad essere contemporaneamente benintenzionati e offensivi. Quelli malintenzionati e offensivi, di solito non ce li vengono a dire in faccia. Li pensano soltanto. Ma quando invece è una persona apparentemente empatica a rovesciarti addosso uno dei tanti radicati pregiudizi che ancora pesano sull'adozione, non sai davvero che fare. Rispondere per le rime? Diventi tu il maleducato, *“Eh be' ma che cosa ho detto di male?”*. Spiegare con pazienza? Fai la figura del pedante, *“Ma sì dai, era solo un complimento!”*. È difficile far capire ai benintenzionati che questo genere di complimenti può far male. O per lo meno, alla lunga, dà fastidio, stufa, annoia. Ci sono due libri che vorrei suggerirvi se l'argomento vi interessa. Uno è L'unica

persona nera nella stanza di Nadeesha Uyangoda. Italiana nata in Sri Lanka, Nadeesha si è trovata spesso ad essere appunto l'unica persona nera nella stanza. Ma il vero problema è che, per tutti, era soprattutto, o solo, nera. Lo capiva proprio dalle domande “empatiche”. Tipo: *“Da dove vieni? Ma da dove vieni veramente...?”*. È il microrazzismo dei non razzisti, che rispunta da dentro, irrefrenabile, in mille domande apparentemente innocue, ma che senza dirlo dicono, tutte: *“Lo vedo benissimo che sei nera e vedo solo quello”*. Un libro per bianchi che non riflettono abbastanza.

Il secondo è un libro più difficile da trovare (lo vendevano i ragazzi neri per strada): Imbarazzismi di Kossi Komla-Ebri, ortopedico di origine togolese che lavora in Lombardia. Una raccolta esilarante di brutte figure di bianchi più o meno razzisti, ma di quel razzismo spontaneo connaturato e

perfino non ostile che abbiamo dentro. Ricordo che invitammo Komla-Ebri a un'assemblea dei soci CIAI per chiedergli di insegnare ai nostri ragazzi come rispondere all'assedio ossessivo di domande inopportune, battute fuori luogo, parole sbagliate. Cioè, né con l'ostilità né con il mutismo, ma con l'ironia. Che del resto, ai bambini non manca. Alla bottegaia che le chiedeva in tono melenso *“ma da dove viene questa bella bambina?”*, mia figlia di tre anni rispose diligentemente: *“Da via Viterbo 15”*, come le avevamo insegnato in caso di smarrimento. E quando ad una nostra amica, mamma di figlia nata in Etiopia, il medico disse *“Vede, il fatto è che le bambine della sua razza...”*, lei, la piccola, cinque anni, lo interruppe ridendo: *“Razza? Ma non sono mica un cane!”*, e in quel momento la vera persona di colore (rosso fuoco) nella stanza fu il dottore. Ricordo anche che, per qualche tem-

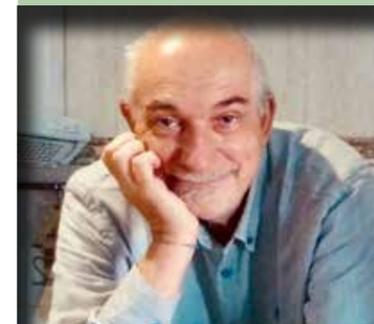
po, con altri genitori CIAI, pensammo di fare un censimento degli imbarazzismi che ciascuno di noi ha incontrato, quelli che raccontiamo ridendo agli amici la sera in pizzeria. Uno stupido dell'adozione. Io avrei dato il mio contributo. Per esempio, quella signora che dopo aver fatto le vocine buffe a mia figlia di due anni, mi chiese: *“Che lingua parlerà da grande?”*: formidabile e sintetica esposizione di una ardita teoria biolinguistica. O la tenera zia che, un anno dopo l'arrivo di mio figlio, mi garantì senza alcuna possibile obiezione: *“Sì è già schiarito molto”*, inaccessibile al pensiero che forse mio figlio si era schiarito sì, ma nella sua mente, passando da bambino nero generico a suo nipotino. Direte che questo genere di pregiudizio involontario non è pericoloso, ma non so se avete ragione: i veri razzismi non si costruiscono sulla ferocia, ma sul banale senso comune, che

contrabbanda il pregiudizio per cosa ovvia e naturale (*“Non sono razzista, ma loro sono neri!”*). Direte allora che c'è un problema di cultura dell'adozione, ovvero l'incapacità dell'italiano medio di fare i conti con l'esistenza di famiglie multisomatiche (e dico multisomatiche e non multietniche, perché etnia è diventato un eufemismo per non dire razza). Non amo molto l'espressione “cultura dell'adozione”, perché circoscrive troppo attorno a un solo elemento (l'evento adottivo) la nostra identità di famiglie che è molto più complessa. Però mi piace parlare di cultura dei diritti (di essere considerati persone prima che corpi) e di rispetto delle identità (delle molte identità che ciascuno di noi contiene). Che sono questioni, scusate se uso una parola poco di moda, politiche. E qui oggi c'è poco da ridere.

DI MICHELE SMARGIASSI

MICHELE SMARGIASSI

SOCIO CIAI, GIORNALISTA CON LA PASSIONE DELLA FOTOGRAFIA. È PADRE DI SUNITHA E NAGU





**CON UN TUO  
LASCITO**

**OGNI BAMBINO SOLO**

**TROVERÀ  
SEMPRE TE**

*Scegli di fare un lascito a favore del CIAI e continuerai a far vivere i tuoi valori e i tuoi sentimenti lasciando una grande eredità: un futuro per tanti bambini e bambine che vivono in condizione di vulnerabilità.*

**PER SAPERNE DI PIÙ E PARLARE CON NOI**  
<https://sostienici.ciai.it/lasciti>

**CIAI**   
Ogni **bambino** è come un figlio